



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 70° - N. 4
Ottobre-Dicembre 1984

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Aldo Venturoli: Cuneo
Anna Villa: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Silvio Crespo: Pinerolo
Franco Bo: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

☆

Sommario

Elogio dello sci di fondo

di *Mario Rigoni Stern*

... legni di frassino, scioline casalinghe,
fanno rivivere la stagione eroica dello sci nordico

7

Andar per cascate ghiacciate

di *Marco Valdinoci*

una nuova dimensione per l'alpinismo invernale

9

Tracce d'animali nel bosco d'inverno

di *Paolo De Franceschi*

leggere la natura nei segni dei suoi abitanti

12

Le Cinque Terre

di *Giuliano Medici*

un itinerario classico e sempre nuovo
lungo la costa ligure

16

Lo zio guida

di *Tarcisio Pittaluga*

ovvero come un cittadino può acquistare
ascendenze montanare

21

Willi Welzenbach

di *Armando Biancardi*

la poderosa figura alpinistica
del padre della scala delle difficoltà arrampicatorie

23

Olga Ammann e Giulia Barletta

di *Luigi Scapini*

un sodalizio più che insolito, raro:
l'avventura vissuta come conoscenza ed essenzialità di vita

26

Cultura alpina

31

Vita nostra

34

In copertina: Le "Tre Cime di Lavaredo", disegno di Giancarlo Zucconelli.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso

Redazione: Giovanni Padovani - Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona - Tel. 045/29.388

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Albani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



MA QUANDO FACEVO IL PASTORE

Ma quando facevo il pastore
allora ero certo del tuo Natale.
I campi bianchi di brina,
i campi rotti al gracidio dei corvi
nel mio Friuli sotto la montagna,
erano il giusto spazio alla calata
delle genti favolose.

I tronchi degli alberi parevano
creature piene di ferite;
mia madre era parente
della Vergine,
tutta in faccende
finalmente serena.

Io portavo le pecore fino al sagrato
e sapevo d'essere uomo vero
del tuo regale presepio.

ELOGIO DELLO SCI DI FONDO

di Mario Rigoni Stern



Da ragazzi si diceva: «Andiamo a fare un giro», e si partiva in un gruppo di amici con gli sci di faggio ai piedi. Eravamo ai tempi dell'epica "Valligiani", la faticosissima gara di fondo che la "Gazzetta dello Sport" organizzava per i soli montanari.

Allora Gino Soldà cercava di campare facendo la guida sulle Dolomiti all'estate e fabbricando e vendendo sciolina qui ad Asiago nell'inverno. La sua bottega, molto povera, era vicino alla casa dei miei e così andavo a raschiare i barattoli che lui usava per mescolare sul fuoco i misteriosi ingredienti.

Nelle giornate nevose l'odore del catrame vegetale si diffondeva per gli orti e le case intorno, e per noi ragazzi era come un

invito a lasciare gli sgualciti quaderni delle lezioni per gli sci, e correre lungo le strade dove lo spazzaneve tirato da decine di cavalli fumanti e seguito dal guardiaboschi aveva lasciato sul fondo della via un bello strato compresso di neve candida per il nostro divertimento e per le slitte dei contadini che, tirate da cavalli sauri, arrivavano in paese per la Messa, per il mercato, per l'osteria.

Non c'erano automobili; a portare i turisti arrivava soltanto il trenino a cremagliera e due volte al giorno passava per il centro l'autocorriera che veniva e partiva per Bassano.

Con la sciolina di Gino Soldà o con la nostra casalinga spalmata sotto gli sci grossolani e storti andavamo in un nostro "posto", dove si arrivava dopo una sgaloppata 7

di tre o quattro chilometri; e lì ci divertivamo a scendere a rompicollo tra l'intrico di una giovane abetaia, richiamandoci, ruzzolando, giocando sulle tracce, saltando con giochi d'equilibrio tra tronchi e rami fin quando scendeva la sera e stanchi, affamati, arrossati per il freddo eppur sudati, finalmente silenziosi, ma non ancora sazi perché già si ripensava ai giochi dell'indomani, si ritornava verso il fumo dei camini dove sapevamo ci aspettava un fuoco allegro e una tazza di polenta e latte.

Quel nostro posto lo avevamo chiamato nel nostro dialetto "la valletta dei fanelli" perché ci consideravamo come questi uccelli vispi e allegri, che in gruppi volano d'autunno tra pascolo e bosco a beccare i semi delle erbe selvatiche, azzuffandosi, ciccalando, saltellando pur rimanendo sempre all'erta.

Ora, poco lontano da quel luogo sono sorti degli impianti di risalita e al bivio dove c'è una croce di legno e il bosco lascia il posto ai prati passa la pista per le gare di fondo. E di quei ragazzi di allora siamo rimasti troppo in pochi perché guerre, migrazione e tempo hanno diradato il gruppo.

Nel 1935 ci avevano dato gli sci di frassinio e una divisa, poi ci avevano fatto gareggiare in squadra a un campionato nazionale; la gara era di regolarità sulla distanza di quattro chilometri, siamo arrivati troppo presto e ci hanno squalificati.

Ma sciare come allora, oggi non si vede più nessuno. I ragazzi che incontri sulle piste così ben curate, con gli sci così veloci e con lo stile perfetto andarsene leggeri come se volassero sfiorando la neve, sono troppo seri e troppo convinti del loro agonismo sportivo; e se ci viene da confrontare la nostra con la loro fanciullezza ci viene da dire che, seppur poveri, noi avevamo più gioco.

Se parliamo lo sci di fondo che si faceva trent'anni fa con quello che si pratica oggi, ci si rende conto come anche quest'attività sia notevolmente cambiata.

Per non dire del numero di persone che un tempo facevano e che ora fanno questo bellissimo sport che con il camminare e il nuotare è quello che più viene spontaneo all'uomo.

Fino ad una decina d'anni or sono erano i fondisti che dovevano battersi la pista e si andava in gruppo alternandosi in testa e scegliendo il percorso che molte volte si snodava lontano verso luoghi romiti, dove per mesi nessuno più passava. Solamente per le gare si trovava la pista battuta, ma non con la motoslitte, da battitori e più volte erano piccoli reparti di alpini o valligiani volenterosi che lo facevano gratis.

I percorsi, poi, non erano anelli ben studiati nei dislivelli e nelle volte, ma lunghi giri quanto erano lunghe le gare e così sempre si impennavano in una gagliarda salita dove polmoni e braccia dovevano dare tutto, e discese impervie dove le gambe e le caviglie agivano come molle compresse.

Le scioline non avevano la perfezione odierna; gli sci erano molto più pesanti e più fragili; le staffe di bronzo fuso chiudevano le scarpe con due ganasce e i bastoni di canno di nocciolo qualche volta si spezzavano sotto lo sforzo (c'era Cristiano Rodighiero che ne spezzava anche due paia in una gara!).

Un maglione, un paio di pantaloni alla zuava, un fazzoletto annodato attorno alla fronte era tutto l'abbigliamento. Una ragazza o un nonno che rilevava i tempi sugli antagonisti con "Roskoff" incitavano a mettercela tutta, senza pietà. Ma su quelle stesse distanze oggi i tempi sono quasi dimezzati; ragazzi e anziani senza tanto sforzo impiegano il tempo dei campioni di una volta perché tecnici e percorsi hanno ridotto la fatica.

Questo per l'agonismo, ma chi vuole stare in silenzio tra boschi e neve ancora bianca, leggero, ossigenandosi e purificando il corpo, in uno stato di quasi felicità deve calzare i leggeri sci e andarsene via libero lontano da case e da macchine.

ANDAR PER CASCATE GHIACCiate

**Scalar cascate ghiacciate è "in".
Indubbiamente la pratica alpinistica si è arricchita di una nuova affascinante proposta.**

Qualcuno ne ha fatto un'attività bastevole a se stessa e in se stessa motivata, qualche altro ha preferito pensarla in termini di allenamento.

Certamente la libertà in alpinismo è ancor più vera e necessaria che in altre esperienze però preferisco considerare lo scalar cascate gelate come naturale incontro dell'uno e dell'altro scopo. Personalmente, anzi, aggiungerei un'altra motivazione maturata in me a mano che iniziai ad avvicinarmi a questo nuovo modo di vivere il contatto con la montagna.

Mi accorsi infatti di come la curiosità e il desiderio di ricerca di terreni nuovi mi spingevano pian piano in zone sconosciute o da anni abbandonate, valli e vallette collaterali dove mai e poi mai un alpinismo classicheggiante mi avrebbe portato.

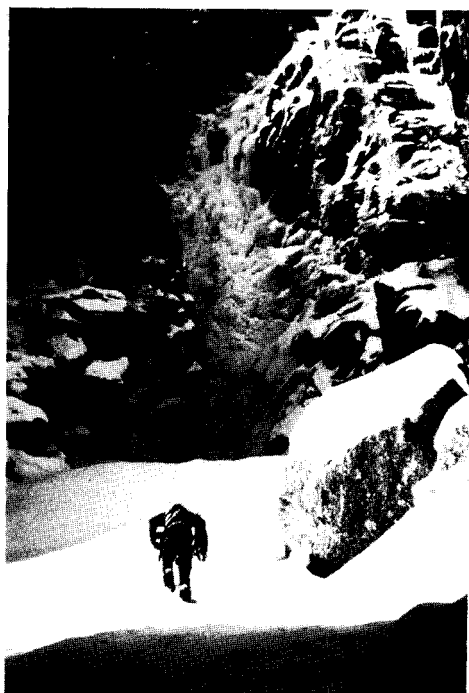
Con gli amici che accettavano questa avventura ho passato interi fine settimana aggirandomi agguerrito, ma anche entusiasta, lungo solchi torrentizi, in forre agghiaccianti (e il termine mai è più appropriato come in questo caso!) alla ricerca di una sola piccola stalattite da prendere d'assalto con qualche chilo di ferraglia, che ci si portava sulla schiena per ore intere. Tornavamo, almeno per i primi tempi, quasi sempre a mani vuote, se ci si limita ai risultati, ma quali angoli di mondo conoscevamo! Chi di noi avrebbe mai dedicato un solo minuto dell'estate per perdersi in simili posti, tesi come si è a collezionare una sequela di vie classicissime? L'inverno diventa quindi un'ottima occasione, e le cascate un valido incentivo per curiosare qua e là anche sulle modeste prealpi. Le valli di Mezzo, di Rabbi, di Danerba le ho avvicinate così ma quante ancora ce ne sono?

Ambiente circostante dunque. Ma veniamo a esaminare quello intrinseco sul quale ci arrampichiamo; è sicuramente senza paragoni soprattutto perché in esso

vi è la fusione unica di staticità, data da una materia apparentemente inamovibile, e trasformazione inarrestabile: l'acqua sotto il fragile strato continua a correre e questo suo passaggio muta incessantemente la parte solida.

Ecco quindi la meravigliosa novità di ogni settimana, anzi di ogni giorno: la cascata non è mai uguale, presentando aspetti spesso addirittura opposti; e insieme alla struttura anche il ghiaccio assume colori inaspettati che ad occhio allenato danno pure l'esatta consistenza della compattezza.

Certo l'originalità e la selvaggia bellezza di queste colate hanno il rovescio della medaglia nella loro oggettiva pericolosità; e se questa può essere una affermazione che suona perentoria all'apparenza, non si dimentichi mai che si opera su di un ghiaccio (quello di fusione) che per conformazione e compattezza è ben diverso da quello d'alta quota. Del resto sono proprio qualità del ghiaccio e pendenza che danno la vera difficoltà di questi itinerari. Entra ne-



cessariamente in gioco l'esperienza e, perché no, la fantasia; e se la prima non ha bisogno di giustificazione, perché è base indispensabile di qualsiasi attività umana, la seconda invece, nel caso specifico, gioca un ruolo importantissimo. Se la materia è fragile è assurdo intestardirsi a voler piazzare una vite: un albero sulle sponde del torrente, un "nut" piazzato su di un blocco affiorante non rovinano l'etica! E così pure se gli attrezzi tendono a rompere la superficie senza garantire sicurezza, non porta a niente il continuare a picchiare: provate magari a pensare a Jacques Lagarde che quarant'anni fa sul "couloir de la brèche du Camin" filò lunghezze a 70° con una piccozza sola gradinando anche per le ...ginocchia! Ovviamente non vi si dice di fare allo stesso modo, però magari un attrezzo posato in un certo modo, o usato in appoggio invece che in trazione risolve tutti i problemi. Insomma anche qui la disponibilità al nuovo, l'apertura mentale alla possibilità di fondersi con l'ambiente sono i piccoli segreti di questa piccola arte invernale.

no portando a termine lo splendido itinerario sulla parete nord del Pilier d'Angle ma soprattutto il vertiginoso couloir nord dei Dru: e il tutto munendo di un manico il vecchio pugnale da ghiaccio.

La mentalità si apriva e cominciarono ad essere prese in considerazione i flussi ghiacciati di fondo valle oltreché i più ripidi canaloni alpini: i verticali piloni del circo della Gavarnie nei Pirenei, le cascate delle valli di Susa, dell'Orco, di Mello legate a nomi quali J. M. Troussier, Philippe Martinez, e gli italiani Grassi e Comino furono i primi esempi di una attività che si sarebbe spinta sino alle valli più remote dell'arco alpino per arrivare quindi (ma è storia dei giorni nostri) al superamento di tali difficoltà anche in alta quota: due esempi fra tutti, l'Ypercouloir delle Grandes Jorasses e del Freney, i cui tratti difficili sono costituiti da vere e proprie cascate verticali se non strapiombanti a oltre quattromila metri!

DUE PROPOSTE...

UN PO' DI STORIA...

Sino alla metà degli Anni Sessanta la tecnica di salita in ghiaccio rimase praticamente legata all'intaglio di centinaia di gradini non permettendo gli stessi modelli di piccozze alcuna scelta oltre una certa pendenza. Ma proprio in quegli anni, e quasi parallelamente, tre personaggi facevano i primi passi nella sperimentazione della "piolet-traction". Tale progressione basata sul lancio sistematico degli attrezzi e sull'uso frontale dei ramponi a dodici punte doveva poi rivelarsi necessaria proprio per la realizzazione di certi itinerari, cascate in primo luogo.

Da un lato il completissimo alpinista americano Yvon Chouinard metteva a punto una nuova piccozza a lama fortemente ricurva che gli dava i primi grossi risultati sui colatoi della Sierra. Intanto in Scozia John Cunningham con Bill March superava con tale tecnica, primo fra tutti, il ripidissimo "The Chancer" nel Cairngorms, 90° da cima a fondo!

Ma anche la vecchia Europa non si fece attendere: tra il 1970 e il 1972 Walter Cecchinel stupì l'ambiente alpinistico nostra-

Dicevamo sopra di quanto questa attività invernale sia legata alla spinta di ciascuno nel sapere con curiosità mettersi alla ricerca di possibilità nuove, o quantomeno nell'accettare di aver sbagliato momento trovandosi sotto un getto di acqua... liquida!

In verità mi hanno sempre lasciato perplesso quegli strani personaggi del mondo alpinistico Anni Ottanta, le cui gesta sono famose ovunque nell'ambiente, ma che mai si sporcano le mani andando di persona sul posto, preferendo piuttosto aspettare che qualche altro scopra il terreno, o verifichi le condizioni, per partire poi, basandosi sulle informazioni avute, trionfanti per mietere i propri successi. Sono atteggiamenti, a mio parere, per nulla gratificanti; cosa c'è infatti di più bello, soprattutto nell'andare a cascate, del veder confermate alcune intuizioni, maturate a casa davanti ad una cartina, sulla presenza di questo o quel torrente; del perdersi, anche volontariamente, in mezzo alla natura in una stagione affascinante, come è l'inverno, per il semplice gusto di ritrovare uno spirito pionieristico ormai così raro sulle nostre Alpi. Ma si sa la cosiddetta "mine-

stra già pronta" fa comodo a tanti, considerato poi che costa molto poco...

Non è comunque in contrasto con quello che ho appena scritto la presentazione che vorrei fare di due valli che si prestano magnificamente a questa attività, scelte fra le tante che ho avuto la possibilità di percorrere negli ultimi anni; lo faccio convinto che, soprattutto per chi si avvicina per la prima volta a questa esperienza, sia necessario avere un esempio, un metro di valutazione per misurare il tipo di mondo in cui si trova calato, le difficoltà e le proprie capacità. Starà a ciascuno poi il saper dare del suo, forte di un po' di maturazione, portando alla luce nuovi luoghi e nuove idee.

Coerentemente quindi con tali presupposti non voglio stendere alcuna relazione di una o dell'altra cascata, sia perché il loro fascino sta proprio nel non essere mai descrivibili oggettivamente, sia perché è opportuno lasciare a ciascuno il gusto della scoperta.

Natura allo stato primordiale, difficoltà, avventura..., sono tutti elementi cardine nel salire d'inverno queste fantasmagoriche strutture; aggiungerei la luce e i riflessi che in quantità inimitabile queste masse di ghiaccio ci offrono nelle dieci ore medie di una giornata di dicembre o gennaio. Un altro motivo per giustificare, in special modo a noi alpinisti di città, il piccolo sacrificio che ci impone questo tipo di scalata: partire e tornare sempre... al buio!

Val di Rabbi - Salendo da Trento lungo la statale 42 della val di Sole un chilometro prima di Malè si trova sulla destra l'inizio della piccola valle alpina. La si percorre sino all'abitato di San Bernardo (ma non scordarsi di osservare a destra e a sinistra sulle piccole montagne costeggianti la strada ogni altra possibilità!) dalla cui piazza, volgendo lo sguardo a sud-ovest ci si trova di fronte il vallone di Valorz la cui testata è costituita da una sequela di cascate. Difficoltà di ogni tipo...

Proseguendo invece lungo la valle di Rabbi, sino a dove termina la strada asfaltata, con un'ora di comodo cammino si può raggiungere il cosiddetto "parco delle sette cascate". Qualsiasi altra precisazione in merito è superflua!

Per chi non ne avesse ancora abbastanza, dal "parco" si può intraprendere la sali-

ta al rifugio Dorigoni. Marciate un'oretta e poi vedrete...

Val di Daone - Da Trento fino al centro di Tione dapprima lungo la statale 45 bis poi lungo la 237 che scende verso il bresciano. Raggiungere l'imboccatura della valle in corrispondenza del paese di Pieve di Bono, e risalirla fino al lago artificiale di malga Boazzo. Qui solitamente la strada è chiusa in presenza di neve. Scendere dalla macchina e guardarsi attorno a trecentosessanta gradi...

Dal lago inoltre con un paio d'ore di cammino rispettivamente a Ovest e a Nord-Est (e in quest'ultimo caso lungo la rotabile) si perviene in val di Leno e in val di Danerba sotto la splendida cima del Carè Alto.

Buone salite!

Marco Valdinoci



TRACCE D'ANIMALI NEL BOSCO D'INVERNO

E' una domenica mattina. A oriente si intravede un debole chiarore che preannuncia l'alba. Gli sci da fondo scivolano veloci e silenziosi sui binari della pista battuta nella neve fresca che è abbondantemente caduta fino a ieri notte.

La vecchia mulattiera descrive ora un'ampia curva che sovrasta una conca boscosa, fortemente innevata, e prosegue poi verso il basso.

Abbandonata la strada mi inoltro lentamente nel bosco, fino alla base di un grande abete con i rami bassi che toccano quasi il terreno sotto il peso della neve. Tolti gli sci, e nascosto in questa specie di capanno naturale, mi preparo a seguire il comportamento di un vecchio gallo cedrone che frequenta abitualmente una macchia di grossi abeti bianchi, quasi al centro della conca sottostante. Dopo qualche tempo riesco a localizzare il tetraonide mentre si nutre de-

gli apici vegetativi tra i rami più alti di un annoso abete maturo. Ogni tanto vedo un pezzetto di ramo sfuggirgli dal becco e finire sul manto nevoso sottostante.

Tra i cespugli di ontano verde e le giovani conifere di un rimboschimento, sulla costiera di fronte, improvvisamente compare un vecchio cervo. Si muove lentamente, qualche spruzzata di neve farinosa caduta dai rami degli alberi rende argenteo il suo mantello grigio e le magnifiche corna color castagno.

Ogni tanto solleva il capo, annusa l'aria e, per un attimo, si vede uscire dalle narici un piccolo sbuffo di vapore. Una brezza sottile gli porta odori strani, le sue grandi orecchie gli rivelano rumori inconsueti.

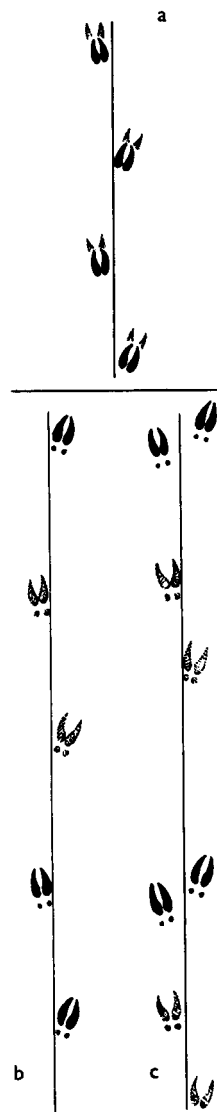
Il sole illumina ormai l'anfiteatro roccioso che sovrasta la nera foresta di abete rosso e le creste innevate si stagliano scintillanti contro il cielo azzurro.

All'improvviso il cervo smette di ruminare, scuote le orecchie, poi al piccolo trotto risale la radura innevata e si tuffa nel folto di una giovane abetaia mentre dai rami delle conifere scende una nuvola di neve farinosa. Il vecchio cedrone si ritira sul ramo in prossimità del tronco di un abete maturo, dove la chioma è più fitta e scompare alla vista.

Da lontano arrivano ora le voci di un gruppo di giovani fondisti che si snoda rumoroso lungo la pista battuta.

Nel bosco ormai ogni segno di vita è scomparso, solo un piccolo stormo di cince more e di codibugnoli si sposta attivamente tra i rami degli abeti e dei larici in cerca di cibo. I ragazzi arrivano sulla grande curva che domina la conca ormai inondata di luce, si fermano un momento, scattano alcune fotografie ma non s'accorgono nemmeno che il vecchio cervo ha attraversato la pista qualche metro più avanti ed ha raggiunto il suo rifugio nel folto del bosco. Non riconoscono, nel solco profondo lasciato dall'animale sulla neve, le tracce del suo passaggio.

Mi rendo conto allora che andando per la montagna in compagnia molte volte si fi-



Orme di cervo:
a) al passo;
b) di corsa;
c) nel salto.
A lato:
maschio di
cervo adulto.



a



nisce per non vedere alcun animale. Eppure la vita nella foresta è sempre presente e l'attività di molte specie, soprattutto d'inverno, diventa frenetica. Le basse temperature costringono infatti molti mammiferi e uccelli a spostarsi continuamente alla ricerca di cibo e di posti tranquilli e sicuri in cui riposare e trascorrere le lunghe ore di buio.

Basta saper osservare; basta saper leggere le tracce sulla neve, ai margini di uno stagno, in un pozza asciutta, ai piedi di un vecchio larice, tra i resti di un nero abete.

Con l'aiuto di disegni e fotografie voglio ora proporre alcuni spunti per riconoscere gli ospiti dei boschi dalle tracce che essi lasciano sulla neve.

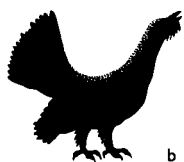
Sulla mulattiera si riconoscono facilmente le impronte lasciate dal vecchio cervo che procedeva al passo e poi più in basso, nel tratto scoperto, ecco le orme lasciate dal cervo in corsa e, dopo il salto della scarpata, prima di risalire il versante opposto.

Sotto un vecchio abete, carico di pigne mature, c'è una grande quantità di rametti spezzati e apici vegetativi di abete e due o tre strobili in gran parte roscichiati, tranne

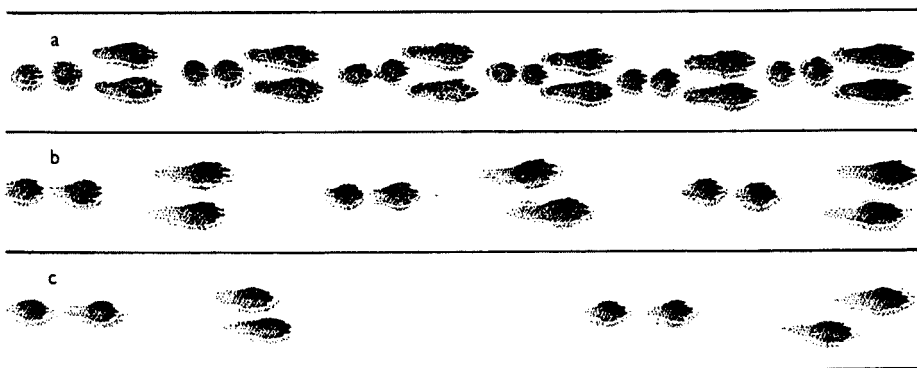
la parte apicale dove ci sono poche scaglie intatte. Sulla neve vari gruppi di orme piccole, disposte a forma di trapezio, ci dicono che lo scoiattolo è il responsabile di tale lavoro.

Poco più in alto, sulla neve fresca, serie di impronte molto grandi (8-10 cm.) indicano la strada seguita dal gallo cedrone per raggiungere un rifugio sicuro, in mezzo ad una zona di rimboschimento naturale di abete. Anche il francolino di monte, spostandosi in cerca di cibo sul terreno coperto di neve, lascia delle impronte simili a quelle del cedrone ma molto più piccole (4-5 cm.).

Il sole s'infiltra in mezzo agli alberi ed illumina una vasta radura coperta da neve fresca farinosa e mette in evidenza le tracce lasciate dalla lepre durante i suoi vagabondaggi notturni in cerca di cibo. La lepre corre mettendo le zampe anteriori in mezzo a quelle posteriori prima del salto. La distanza tra i vari gruppi di orme cresce in rapporto con la velocità della corsa. La lunghezza del suo salto può arrivare fino ad un metro e trentacinque, un metro e cinquanta.



b



Orme di gallo cedrone:

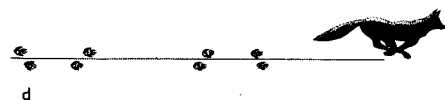
a) ad andatura sostenuta;
b) più lenta.

A lato: la lepre corre mettendo le zampe anteriori in mezzo a quelle posteriori.

Le sue varie tipologie del passo:
a) andatura tranquilla e regolare;
b) al piccolo trotto;
c) corsa veloce.



Anche la volpe lascia delle impronte che denunciano il comportamento del predatore, come è dato da vedere dal disegno qui di seguito riportato. La traccia *a*) è di una andatura di caccia lenta con qualche sosta. Sulla neve fresca si vede anche la traccia lasciata dalla coda tenuta bassa; quella *b*) è di una andatura al trotto (al rientro mattutino nei tratti scoperti al margine dei boschi). La *c*) invece denota un'andatura al trotto sostenuto mentre la *d*) è segno di corsa veloce (talvolta la coda può essere te-



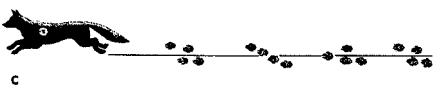
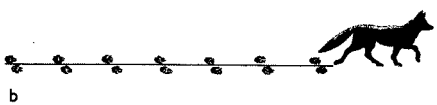
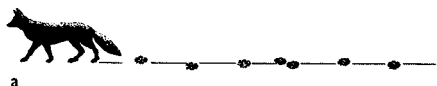
nuta sollevata in alto o spostata di lato ed usata per bilanciarsi nella corsa).

Un tambureggiare sordo e prolungato proviene dal bosco soprastante. Al mio avvicinarsi un grande uccello nero con la nuca rossa e la coda a forma di cuneo vola via alternando rapidi battiti d'ala a scivolare prolungate; si tratta di un picchio nero. Il suo canto è caratterizzato da una veloce successione di *krü-krü-krü* che termina con un lungo e sonoro... *piùuuu...*

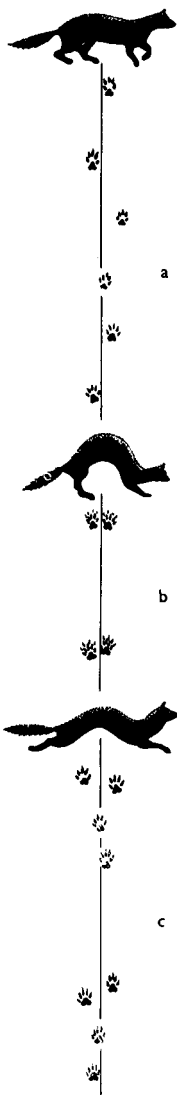


Sul tronco dal quale si è involato si vedono dei buchi profondi e di forma allungata; ai piedi dell'abete ci sono schegge lunghe e grosse come le dita di una mano.

Intorno all'albero ci sono orme simili a quelle di una volpe che cammina al passo ma più piccole e, inoltre, davanti a ciascun cuscinetto compaiono i segni delle unghie delle cinque dita. Avvicinandomi noto su-



In alto a sinistra: orme di lepre al margine del bosco. Nel disegno le orme della volpe che trovano descrizione nel testo.
Seconda foto: abete rosso maturo con i fori fatti dal picchio nero e le schegge di legno alla base.



Sopra:
orme di martora.
a) avvicinamento
alla preda;
b) in campo aperto
avanzano spiccando
salti e lasciando
impronte doppie
accoppiate;
c) durante
la corsa rapida
producono impronte
non molto diverse
dalla lepre.
Sotto:
impronte di donnola.
L'andatura
caratteristica
della specie
è il salto a);
con l'accelerarsi
dell'andatura
la lunghezza del
salto aumenta b).

bito che l'animale ha cambiato andatura, procedendo a balzi ha lasciato delle impronte accoppiate e infine, prima di sparire alla base di un grande larice maturo, le orme appaiono riunite a gruppi di quattro, come quelle di una lepre.

Sono le tracce lasciate da una martora in caccia. Le sue impronte assomigliano in modo straordinario a quelle della faina; a differenza di quest'ultima però, la martora ha abitudini più arboricole e vive in ambiente forestale ricco di piante mature.

La faina ormai è arrivata fino alle porte della città, frequenta le aree abbandonate dalla fascia collinare e le sue popolazioni sono quasi ovunque in fase di espansione.

Anche la donnola è ovunque in aumento all'interno del suo areale; si tratta di un mustelide che vive ai margini delle boschiglie, tra i massi e tra i ruderi delle case abbandonate fino alle zone asciutte di pianura. Le orme lasciate sulla neve da questo piccolo predatore sono simili a quelle dell'ermellino. Quest'ultima specie si osserva abbastanza di frequente d'inverno fino sul fondovalle nella zona alpina, ai limiti dei paesi. Si rifugia spesso nei muri a secco delle strade mulattiere dove trova cibo e nascondigli sicuri.

L'ermellino si distingue facilmente dalla donnola durante l'estate perché presenta la punta della coda nera mentre il resto del mantello è molto simile in tutte e due le specie. Durante l'inverno la pelliccia dell'ermellino diventa completamente bianca tranne la parte terminale della coda che rimane nera.

Da queste brevi note ci si può rendere conto che non è difficile conoscere le vicende degli animali che vivono nel bosco in inverno. Non occorre vedere i mammi-

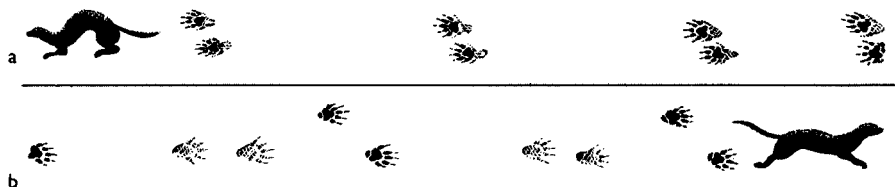
feri e gli uccelli, basta imparare a leggere i segni che essi lasciano ovunque sulla neve.

La natura non si concede ai frettolosi e ai superficiali. Essa arricchisce chi sa osservare, chi si avvicina ad essa con animo umile e attento, in definitiva chi l'ama.

Paolo De Franceschi

Le foto sono del prof. Paolo De Franceschi. I disegni sono stati tratti dal volume di Bouchner "Impariamo a conoscere le tracce degli animali" per gentile concessione dell'editore Istituto Geografico De Agostini.

Paolo De Franceschi è nato a Paluzzo (Ud) nel 1937. Si è laureato in Scienze naturali all'Università di Modena con una tesi sulla biologia e sull'ecologia dei Tetraonidi. Dopo la laurea ha continuato ad interessarsi di ornitologia sviluppando le sue ricerche particolarmente in due campi, precisamente l'ecologia e l'alimentazione dei Tetraonidi e la faunistica (censimenti e gestione dell'avifauna). E' ordinario di Scienze naturali, chimica e geografia. Collaboratore scientifico nella Sezione di zoologia del Museo Civico di Storia naturale di Verona e membro del Comitato scientifico del Centro italiano di studi ornitologici di Parma.



LE CINQUE TERRE

Un itinerario storico-naturalistico per una proposta escursionistica lungo la costa ligure, da Punta Mesco al promontorio di Portovenere

«Paesaggio roccioso, austero simile ai più forti della Calabria, asilo di pescatori e di contadini viventi a frusto a frusto su un lembo di spiaggia che in erti tratti va sempre più assottigliandosi, nuda e solenne cornice di una delle più primitive d'Italia. Monterosso, Vernazza e Corniglia, nidi di falchi e di gabbiani, Manarola e Riomaggiore sono, procedendo da ponente a levante, i nomi dei pochi paesi o frazioni di paese, così asseragliati fra le rupi e il mare».

Così descriveva le Cinque Terre il poeta Eugenio Montale, Nobel per la poesia, terre che lui conosceva bene perché in esse soggiornò a lungo.

Con il nome di "Cinque Terre" si definisce quel tratto di costa ligure che va da Punta Mesco a Punta di Montenero nella Riviera di Levante, ma che tradizionalmente si estende sino al promontorio di Portovenere. In questo tratto di litorale la costa cade ripida e rocciosa sul mare, con incassate vallate, nelle quali sono sorti antichissimi borghi marinari, la pendenza del terreno mediamente è del 50% e in soli tre o quattro chilometri, partendo dal livello del mare, si raggiungono altitudini elevate, che culminano negli 812 metri del Monte Malpertuso e che costituiscono una barriera alle correnti fredde settentrionali. Questa protezione favorisce un clima di tipo mediterraneo molto favorevole alle colture di agrumi, olivo e soprattutto della vite, dalla quale si ricava un eccellente passito denominato "Sciachetrà", famoso sino dall'antichità.

A questo proposito l'analista cinquecentesco Giustiniani così scriveva: «perché non essendo egli altro che monti sassosi e dirupati, che non solamente è difficoltoso alle capre montarvi ma quasi difficoltoso al volar degli uccelli, nientedimeno abbonda di vigne al sommo fruttifere, alle vendemmie delle quali, in qualche luogo conviene che gli uomini si calino dalle rupi 16 legati per mezzo di corda» e ancora lo

storico Bracelli del XV secolo: «fa meraviglia vedere monti così erti e scoscesi, petrosi e aridi... di qui vien fuori quel vino per le mense dei re».

Ma lo storico non dice che questi monti erano stati trasformati dai contadini con lavoro titanico, creando innumerevoli terrazzamenti artificiali, che erano costituiti in molti casi da terra che gli abitanti del luogo trasportavano a spalla, con cesti di vimini, dalle zone più interne oltre il crinale dei monti, dove il terreno risultava più fertile e che gli stessi venivano ricostituiti ogni qualvolta pioggia o vento li trascinarono in mare.

Il territorio delle Cinque Terre, dal punto di vista morfologico, è caratterizzato da frane costiere e da forme a "terrazzo" di probabile origine tettonica, in quanto la zona è soggetta a fenomeni strutturali relativamente recenti. A questo riguardo citiamo la "lavina di Corniglia", frana antichissima che ha formato il più importante arenile della costa e i "terrazzi", formati a seguito di fenomeni morfologici recenti, su cui sono sorti i paesi di Volastra e Corniglia. Da un punto di vista geologico troviamo in tutta la costa gli affioramenti di arenarie oligoceniche di tipo "macigno" e all'estremo limite del territorio abbiamo, alle spalle di Portovenere, l'estrazione del marmo "portoro", unico al mondo per caratteristiche, di colore giallo con venature gialle, usato come pietra ornamentale.

Inoltre esistono alcuni fenomeni carsici che danno origine a caratteristiche doline con inghiottitoi, denominate "sprugole", tramite le quali le acque piovane raggiungono sia il territorio delle Cinque Terre, sia il golfo di La Spezia.

La zona pur essendo caratterizzata da una grande estensione delle colture risulta ricca di una vegetazione mediterranea, con la presenza di leccete, fortetti, pini marittimi e pini d'aleppo, mentre la flora si presenta molto ricca di varietà, tra cui il cisto villosa, l'euforbia arborea, la sughera.

Per quanto riguarda la fauna troviamo

che essa è tipica delle leccete, mentre il territorio alle spalle del promontorio di Portovenere ospita alcune rare specie di lepidotteri e di emitteri.

La difficoltà di accesso ha isolato il territorio consentendo che si salvassero le caratteristiche ambientali dallo scempio perpetrato nei confronti di altri tratti di costa ligure.

Le Cinque Terre erano già note ai Romani e pare che alcuni insediamenti si debbano far risalire ai veterani della campagna del 177 a.C. contro i Liguri Apuani e con certezza Vernazza fu una base marittima romana di una certa importanza.

Ma i primi importanti insediamenti ebbero origine oltre il crinale dei monti e solo successivamente gli abitanti scesero sulla costa fondando quei borghi che conservano tuttora le caratteristiche architettoniche originali. In questi paesi le costruzioni si adeguano al terreno, addossate l'una contro l'altra, mentre stradicciole ripide e strette, costruite con chiaro scopo difensivo, si aprono nel paese. Le abitazioni, per evitare sbancamenti che risulterebbero notevolmente gravosi, si sviluppano in molti casi in altezza, per tre o quattro piani; esse sono composte generalmente al piano terra dalla cantina e dal vano degli attrezzi, mentre al piano superiore troviamo la camera da letto e la sala, sopra anco-

ra la cucina, collegata con l'esterno tramite un accesso praticabile per il terrazzamento del terreno.

Ma i più originali insediamenti li troviamo in alcune zone della costa, come Schiara, Fossola e Monasteroli.

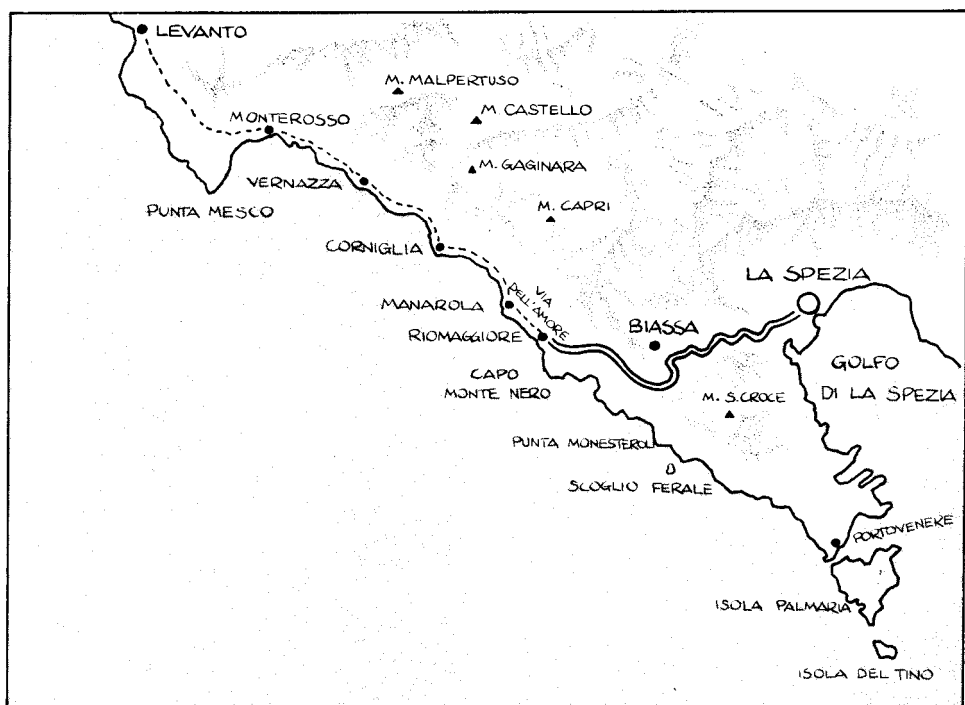
Questi insediamenti risultano disabitati per la quasi totalità dell'anno e riprendono vita solo durante il periodo della vendemmia; essi sono posti in zone impervie e di difficile accesso, raggiungibili solo per mare o per scalinate intagliate nella roccia.

Le abitazioni sono formate da due vani e hanno il tetto ricoperto di lastre di ardesia (lavagna), che nel periodo della vendemmia sono usate per stendere al sole l'uva raccolta per essere passita.

Gli itinerari che attraversano in senso longitudinale questo territorio sono essenzialmente tre; il primo segue il crinale dei monti e rappresenta la più importante via di comunicazione su cui convergono la maggior parte di tutti i sentieri della zona.

Vi è poi un itinerario di mezza costa, il più antico, avendo una probabile origine preistorica, lungo il quale si spostarono le genti che, intorno al 1200, provenienti dalle zone interne, diedero nuovo sviluppo ai centri della costa.

Infine il terzo che collega direttamente i borghi situati al livello del mare, lungo la direttrice della costa, che ritengo il più



significativo per conoscere le bellezze di questa zona.

L'itinerario collega il paese di Riomaggiore a Monterosso, toccando Manarola, Corniglia e Vernazza, tramite una mulattiera che nella prima parte è ampia e comoda, per poi ridursi nella seconda parte a un sentiero alquanto stretto e in alcuni tratti disagiavole.

Tutto il percorso può essere comodamente portato a termine in cinque ore, con un dislivello complessivo di 500 metri e il periodo migliore per percorrerlo è, a mio avviso, quello invernale per l'estrema mitezza del clima.

L'accesso a Riomaggiore, da dove parte tale itinerario, avviene tramite la rotabile che dall'estremo limite occidentale della città di La Spezia raggiunge, per un percorso collinare di alcuni chilometri, l'abitato di Biassa, e dove prosegue, ampia e comoda, sino all'abitato di Riomaggiore.

L'accesso al paese può anche avvenire tramite ferrovia, lungo la linea Genova/La Spezia/Roma.

Il paese di Riomaggiore si sviluppa ai lati del rio Maior, ora coperto, ma che un tempo era attraversato da numerosi ponti che collegavano le due parti del paese, mentre fanno da cornice al borgo una serie di splendidi terrazzamenti coltivati per la quasi totalità a vite.

Alle spalle del paese, e collegato con un sentiero, sorge a 340 metri sul livello del mare, il santuario della Madonna di Montenero del 1300, da dove la vista spazia su tutta la costiera delle Cinque Terre. Il borgo di Riomaggiore è di origine molto antica, già Marca Obertenga, poi proprietà del Vescovato di Luni e infine dopo una serie di lotte sanguinose, ceduto dalla famiglia dei Fieschi alla Repubblica di Genova.

Essa fece costruire il castello, che in un passato non troppo lontano fu adibito a cimitero, causa l'estrema povertà di spazi adeguati e uguale destinazione ha attualmente il castello di Monterosso.

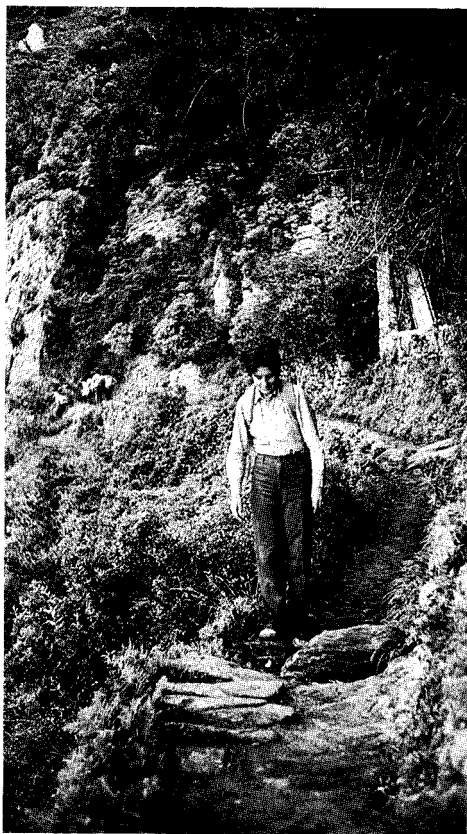
Il nostro itinerario parte dalla stazione ferroviaria (*segnavia blu n. 2*), da dove ci si immette in una mulattiera scavata nella viva roccia denominata "Via dell'Amore", che collega in 30 minuti il paese con il borgo di Manarola. Questo paese si presenta ancora conservato nel suo aspetto, con le abitazioni ammassate lungo le rive del torrente che risalgono la rapida pen-

denza del terreno.

Come altri paesi della costa fu proprietà della famiglia Fieschi che lo cedette poi alla repubblica genovese.

Delle fortificazioni costruite in quel tempo non rimane che un bastione a pianta semicircolare sulla scogliera che strapiomba sul mare, mentre la chiesa parrocchiale come altre chiese del territorio è da attribuirsi ai maestri antelami che svolsero una intensa attività nella zona.

All'estremo ponente del paese riparte il sentiero che costeggiando il cimitero si porta in quota, lasciando più sotto la punta "Buonfiglio". Si giunge quindi ad un bivio, ove è posta una edicola con una statua della Madonna, datata 1860, e di lì si prosegue oltrepassando un viottolo che si apre alla destra e che in forte salita porta all'abitato di Volastra, dove sorge il santuario di Nostra Signora della Salute che risale al X secolo e che testimonia, come altri santuari di cui è ricca la zona, la profonda fede e la devozione degli abitanti per la Vergine. Oltre il bivio, il sentiero si snoda ad una media costante di 30 metri sul livello del mare ed è in più punti franato, in



Il sentiero che congiunge Manarola a Corniglia (foto. G. Medici).

corrispondenza dei solchi scavati dall'acqua durante le piogge. Successivamente il percorso passa sotto l'abitato di Porciano e prosegue parallelo ad una spiaggia sassosa, lungo una conca verdeggiante, dove al suo termine, ci si immette nell'antica sede della linea ferroviaria che si segue fino al paese di Corniglia (*ore 1*). Esso è tra i borghi delle Cinque Terre uno dei più conservati, caratterizzato dalla sua posizione discosta dal mare, su una altura di un centinaio di metri che strapiomba sulla scogliera sottostante. La storia del paese, il cui nome è di probabile origine romana (possedimento della Gens Cornelia), è simile a quella dei borghi vicini e segnata da lotte continue tra varie Signorie sino al periodo più tranquillo della denominazione genovese.

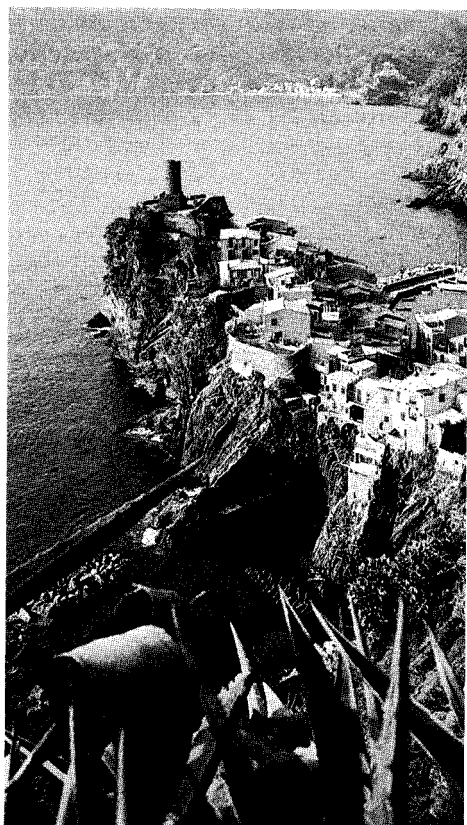
L'itinerario prosegue oltre il paese, attraversando la carrozzabile di S. Bernardino e giunge, dopo aver superato il rio Groppa, ad un bivio, da dove si prosegue per il sentiero che volge a sinistra e che sale tra terrazzamenti coltivati a olivi e viti, con scorci suggestivi sul mare, su cui incombono aspre scogliere che formano piccole e caratteristiche insenature.

Il sentiero da ampio e regolare si restringe diventando accidentato, raggiunge in breve la zona della "Frana di Guvano", attraversa le grandi opere, ormai in rovina, costruite a difesa della sottostante linea ferroviaria, ora non più utilizzata e giunge, in forte salita, al minuscolo abitato di Prevo a 208 metri sul livello del mare. Da lì il sentiero scende moderatamente, costeggiato da agavi e fichi d'India, tra un susseguirsi di terrazzamenti denominati "fasce" e dopo poco appaiono improvvisamente i tetti di Vernazza dominata dalle fortificazioni genovesi (*ore 1,30*). La disposizione del paese, le sue casetorri, i suoi vicoli, fanno di questo borgo il più interessante di tutto il nostro itinerario, ricco poi di una architettura spontanea, che raggiunge livelli di grande valore. Base navale della Repubblica di Genova, al riparo della grande rupe che si protende sul mare, è l'unico vero porticciolo delle Cinque Terre; gli abitanti, esperti costruttori di navigli, si dedicavano alle scorrerie anche contro le stesse navi della Repubblica Genovese che dopo lunga guerra la conquistò, accordandole comunque ampia autonomia.

Attualmente una intelligente opera di restauro fa emergere le antiche strutture e testimonianze del glorioso passato, tra cui ricordiamo il restauro della chiesa di Santa Margherita di Antiochia del 1318, che è il più importante monumento di Vernazza. Giunti in paese lo si attraversa per via Roma e poco dopo si sale lungo una scalinata che passando accanto al cimitero esce dal paese. Il sentiero si inerpica tra "fasce" di viti finché giunge al poggio di Costa Masserano a 180 metri sul livello del mare, con stupenda vista su Vernazza e il mare circostante.

Il tragitto con un susseguirsi di saliscendi segue la traccia di una antica mulattiera, che supera alcuni piccoli torrenti su ponti di pietra; il sentiero in certi tratti diventa molto stretto e segue il bordo dei terrazzamenti, alcuni coltivati a limoni, e in vista di Monterosso piega improvvisamente a sinistra iniziando a perdere quota; la discesa avviene lungo un ripido e disagiata viottolo che infine, dopo avere superato un albergo, conduce direttamente nel centro del paese (*ore 2*).

Monterosso sorge in una larga insenatura, divisa da un colle, e possiede l'unica



spiaggia sabbiosa di tutta la zona. Le sue origini si fanno risalire ad un insediamento romano che si sostituì alla popolazione preesistente, deportata in massa nella regione del Sannio, dopo la vittoria romana sulle popolazioni liguri. Nel paese rimangono ampie testimonianze di un passato di lotte, tra cui il castello adibito a cimitero che ingloba tre antiche torri, mentre un'altra torre medioevale costituisce ora il campanile della parrocchia.

Con Monterosso finisce il territorio a cui viene dato il nome di Cinque Terre, ma chi non voglia concludere il suo itinerario e si senta ancora di proseguire, può raggiungere da qui Punta Mesco e scendere al paese di Levanto. Il sentiero parte dall'estremo limite occidentale del paese, dalla località denominata il "Gigante" per l'enorme statua che, costruita per dare accesso ad un terrazzo pensile, incombe sulla spiaggia.

L'itinerario si snoda lungo un sentiero che, tra una vegetazione stupenda e un paesaggio altamente suggestivo, porta in forte salita ai ruderi dell'antica cappella di S. Antonio, costruita intorno al 1000; questo edificio oltre ad essere l'eremo dei monaci, serviva come posto di avvistamento contro le incursioni saracene, che venivano segnalate agli abitanti di Monterosso tramite grandi falò.

Il sentiero prosegue con bella vista sulla costa, che strapiomba in più punti formando piccole insenature con spiagge sassose, incorniciate da una vegetazione lussureggiante che si spinge fino al mare; dopo un tratto in piano si toccano alcune abitazioni isolate per iniziare poi la discesa verso Levanto, che si raggiunge in breve tempo (ore 0,45/1).

Anche quest'ultimo paese è di origine antica. Ne è testimonianza il "palazzo del re" che la tradizione vuole sia stato costruito dal re longobardo Liutprando.

La nostra attraversata finisce qui, in una zona che si può definire una regione nella regione. La vita semplice legata al mare, il rumore delle onde, i colori delle case, le barche tirate a secco, il regolare profilo dei terrazzamenti sui monti, contraddistinguono ancora un mondo e ritmano un tempo che è duro a morire, legato ancora alle antiche tradizioni e all'antica parlata.

Purtroppo forse ancora per poco, progetti di strade che già raggiungono Riomaggiore da La Spezia e Monterosso da Levanto, dovrebbero proseguire tagliando a mezza costa tutto il territorio e già in parte è avvenuto con la strada di Manarola, distruggendo così il suo carattere unico e irripetibile.

Confidiamo che responsabili ripensamenti e il progetto di parco regionale possano fare recedere gli amministratori locali da questi sciagurati propositi, salvaguardando in tal modo una delle pochissime zone di tutta la costa ligure rimaste intatte.

Giuliano Medici
Sezione di Genova



LO ZIO GUIDA

Ho uno zio guida alpina. L'ho acquistato sposandomi e quasi non ci credevo nemmeno io. Il fatto è che invece ci siamo "conquistati" a vicenda ancora prima che mi sposassi. Io vedevo in lui un "blocco di montagna" che si muoveva; lui deve aver trovato in me un giovane da far pensare su e giù per le cime valdostane.

Sono passati tanti anni ormai; lui è sempre lassù nella sua valle grigia, uno dei rami meno frequentati della valle d'Aosta, intento a guardarsi i camosci e le cime col binocolo. Ora è in pensione; ma un tempo era tutt'altra cosa! Basta poco per capire l'uomo...

«...scendevo un pomeriggio per una di quelle caratteristiche pietraie che si incontrano sulle Alpi occidentali, fatte di grossi lastroni accatastati in malo modo. Per superarle celermente occorre saltare come i camosci altrimenti non se ne viene fuori.

Ero alloggiato nell'unico alberghetto della zona, che stava appollaiato su uno sperone di roccia come un castello medioevale. Fu il mattino seguente che me lo trovai davanti uscendo alle prime luci. Era appoggiato al muretto con un logoro sacco fra le gambe. Accennai un "buongiorno" passandogli davanti; lo conoscevo appena di vista. E tu, disse..., ti ho visto ieri come scendevi, ci sai fare! Se vieni con me faremo qualche bella gita assieme. Rimasi impietrito! Pensai subito alla figuraccia che avrei fatto io piccolo omuncolo di città al fianco di quella specie di omeone che immaginavo traversare valichi e montagne come il gigante delle favole.

«Domani salgo al Vaudet, poi vado alla Traversière; se vuoi, trovati alle cinque qui», disse, e mi lasciò solo.

Il letto, quella notte, non mi fu di alcun conforto, cosicché il mattino seguente ero fuori ad attendere lo... zio guida, molto prima delle cinque con il mio sacco-arma-dio ed una piccozza. Lui venne fuori come se fosse sbucato dall'oscurità, disse: «Buongiorno, quel sacco non serve, lo la-

scerai al rifugio». Decisamente incominciava male! Già il sacco non gli andava, figuriamoci il resto.

Ci incamminammo nel buio del fondo valle, andava svelto l'amico! Per due ore non accennò neppure un suono e, solamente in alto, all'aprirsi della valle si fermò un istante e disse: «Bello vero?», poi proseguì. Eppure avremmo dovuto parlare per conoscerci meglio, ma capii dopo, che stava sottoponendomi ad una specie di test! Il test della metodicità e della resistenza al silenzio.

Arrivammo sul mezzogiorno al rifugio o meglio, a quei tempi un alpeggio ai confini con la morena. Duecento mucche che facevano la fila per farsi mungere, quattro malgari ispidi che indifferentemente prendevano in mano a turno la bottiglia del vino, la pala per rimestare il formaggio o quella per ripulire le stalle cantando a squarciagola le cose più inverosimili anche di notte (poiché il lavoro continuava senza sosta).

Lo zio riuscì in breve tempo a preparare una pasta asciutta con un sugo che certo neppure lui sapeva di cosa fosse fatto, poi latte, ricotta e fontina... il tutto innaffiato di tanto vino e... tanto odore di stalla e di formaggi in maturazione!

Venne anche sera ed io mi installai su una specie di soppalco, ma, fra i canti dei malgari, i campanacci, il vento ed... il russare dello zio ebbi solo modo di pensare che forse avevo sbagliato ad impelagarmi in quell'impresa. Comunque, quel diabolico zio smise di russare alle quattro e, convinto che anch'io avessi dormito disse: «Sveglia».

Ci incamminammo subito verso l'alto di un vallone, avevo dovuto lasciare il mio sacco alla malga, non c'era stato nulla da fare! Solamente la piccozza e qualche cosa in tasca. Era ancora abbastanza buio e piuttosto freddo, non conoscevo la nostra meta e mi aspettavo di tutto da quell'uomo che tuttavia mi infondeva una certa sicurezza. Più in alto, quando la luce stava rischiarando le cime si fermò improvvisa-

mente e disse: «Silenzio» (e chi aveva mai parlato sino allora?). Si mise a strisciare fra i sassi per qualche metro poi mi posò una mano sulle braccia e indicò avanti.

La mano sua fu provvidenziale perché avrei certamente gridato! Avanti a noi c'erano almeno quindici stambecchi attorno ad un minuscolo laghetto. Vidi lo zio tremare (mi dissero poi che, pur essendo appassionato cacciatore, non riusciva mai ad uccidere un animale a causa dell'emozione che lo prendeva!), poi si ritirò adagio, adagio per non disturbarli. Quell'omaccione rude doveva avere un cuore tenero, perché da quel momento incominciò a parlare come se si fosse sbloccato improvvisamente.

Eravamo ad una selletta dove occorreva salire per rocce. Dal suo sacco incominciarono ad uscire le cose più disparate: la corda, la bottiglia di vino (immancabile), ed ogni ben di Dio di vettovaglie! Sembrava un sacco da prestigiatore: inesauribile!

Ora aveva preso a parlare, anche troppo! E quel diavolo di montanaro sapeva di tutto. Diceva che nei lunghi inverni passava il tempo a studiare per conto suo. Acuto osservatore dei monti come degli uomini, sapeva dare sempre il loro valore alle cose. Arrivati sulla cresta, azzardai: dovremo tornare indietro? Mi indicò una cuspide di roccia che spuntava più avanti, ma era staccata alcuni metri dal crestone su cui eravamo noi. Non capivo, ma lui, piantate le pic-

cozze e fermata la corda partì. Vidi quell'uomo, grosso, massiccio, librarsi in aria ed adagiarsi su quella punta poco dopo. Ero esterefatto!

Avrei pensato di tutto, ma mai a quello che avevo visto! Doveva essere imparentato con gli stambecchi che avevamo visto in basso! Tirò la corda a cui ero legato anch'io e mi chiamò. Feci l'errore di guardare la spaccatura che avrei dovuto superare d'un balzo. Non avevo più il coraggio di muovermi! Ma qui prevalse la forza dello zio e del montanaro. Fu talmente fermo e convincente che partii come un automa e mi ritrovai sulla punta sicuro di me stesso. Ma cosa mi aveva fatto? Ipnottizzato?

Ora però eravamo là, su quello spiazzo di roccia di circa sette metri quadrati come sul cappello di un fungo perché infatti non vi era la più piccola intaccatura per scendere né si poteva tornare indietro sul crestone. La guida sapeva il fatto suo. Un piccolo segno fatto un tempo con una piccozza indicava la chiave del problema; sotto vi erano due lastroni sporgenti, poi... tutto venne da sé.

In basso divenne addirittura allegro ed alla malga-rifugio mi abbracciò dicendo: «Ho fiducia in te». Lo stesso che fece e disse quando sposai sua nipote!

Tarcisio Pittaluga
Sezione di Mestre



Avanti a noi
c'erano almeno
quindici stambecchi
attorno ad un
minuscolo laghetto
(disegno di
G. Zucconelli).

WILLI WELZENBACH

W. Welzenbach nasce a Monaco di Baviera nel 1900 e realizza in montagna cose prodigiose. In quattordici anni effettua novecentoquaranta ascensioni. A più riprese, scala più di cento vette per anno...

Nel 1924, in prima ascensione, vince quella che allora è considerata la più difficile salita di ghiaccio, la Nord-Ovest del Gran Wiesbachhorn. In quello stesso anno ripete la via Fiechl al Predigtstuhl, a quei tempi, la più difficile scalata di roccia del Kaisergebirge.

Nel 1925 riuscì vittorioso su centoquarantanove cime realizzando ben sedici prime ascensioni, inclusa la diretta al versante Nord del Dent d'Hérens, alto 1300 metri (primo impiego dei chiodi da ghiaccio nelle Occidentali).

Nel 1926 superò centotrentaquattro cime, fra cui, la Terza Torre della Cresta Sud dell'Aiguille Noire, ora Punta Welzenbach. Sono di questo stesso anno le prime alla Nord-Ovest del Glockerin, alla repulsiva Nord del Grossglockner, così come la prima diretta alla Nord-Ovest del Breithorn.

Tuttavia, a ventisei anni d'età, nel pieno delle possibilità fisiche e della maestria, W. Welzenbach si trova con il braccio destro colpito da una grave malattia articolare. Eppure, anche così, con il braccio parzialmente ma permanentemente anchilosato, a ventisette anni, Welzenbach sarà sul Grossglockner dal Canalone Pallavicini. A ventotto, sulla cresta svizzera del Cervino e alla non breve traversata delle Jorasses. A ventinove, eccolo alla parete Nord e alla cresta Nord-Ovest del Gross-Fischerhorn (prima ripetizione della via Amstutz).

Nel 1930 Welzenbach vince in prima diretta il versante Nord del Gross-Fischerhorn alto 1250 metri. Impresa che aveva fatto gola ai migliori alpinisti del momento.

Nel 1931, con Merkl, prima ascensione dei Grands Charmoz dal versante Nord. Alto 1100 metri, questo versante era stato superato con un maltempo infernale, dopo quattro notti passate in condizioni durissime e, complessivamente, centodieci ore di lotte.

Nel 1932, prima ascensione della selvgia Nord del Grosshorn, dopo due bivacchi e un taglio pressoché ininterrotto di tremila gradini. E poco tempo appresso, prima ascensione alla formidabile Nord-Est dello Gspaltenhorn, con i suoi 1700 metri di dislivello, una delle pareti più grandiose delle Alpi. Di lì a qualche giorno appena, dopo altro duro bivacco, prima ascensione della Nord-Ovest del Gletscherhorn, alta 1200 metri. Sono passati appena quattro giorni ed eccolo alla prima diretta della Nord del Breithorn di Lauterbrunnen, alta 1000 metri. Nel 1933, ancora, ecco la prima ascensione della Nord del Neshorn di 950 metri di dislivello. Sono tutte salite di ghiaccio grandiose e difficili, affrontate con un'audacia incredibile.

Nella sua vita Welzenbach scalò complessivamente settantadue "quattromila" e mandò a buon fine cinquanta "prime".

Allorché viene allestita una spedizione all'Himalaya, con obiettivo il Nanga Par-



bat, chi poteva dimenticarsi di uno specialista di pareti Nord della forza di Willi Welzenbach? Ma è la fine. Al campo VIII, a 7600 metri di altezza, ripiegando per il cattivo tempo, fu costretto a passare una notte all'aperto con congelamenti gravi cui seguì la morte. Era il 13 luglio 1934.

La tempesta si scatena

Il tempo, così bello e sicuro, cambiò repentinamente. Alcune nubi si ammassarono sulla cresta spartiacque dei Charmoz. In lontananza si sentiva rumboreggiare il tuono anticipatore del maltempo. Acceleriamo l'andatura nella speranza di raggiungere la cima prima che scoppi la tempesta. Siamo ben presto obbligati a constatare quanto vana sia questa speranza. L'uragano si scatena repentinamente. Durante tre ore, appigliati a piccole prese precarie, siamo preda indifesa della pioggia che ci flagella, della grandine che ci sferza. Le raffiche si succedono. Tutti i nostri sforzi per trovare più in alto un punto d'appoggio migliore falliscono davanti alla difficoltà della roccia.

Nel tardo pomeriggio, la tempesta si calmò un poco e potemmo così rimetterci in cammino. Aimè! Non dovremo più raggiungere la cima la sera stessa. Ai piedi di un gradino verticale situato giusto al disotto della cresta che collega l'Aiguille de la République ai Charmoz siamo costretti a fissare un bivacco su una stretta e dirupata cornice. Non sospettiamo che questo piccolo e aereo posticino ci terrà prigionieri per sessanta ore.

Spazziamo la neve e il ghiaccio, ci accostiamo sui nostri sacchi da montagna e ci infiliamo nel nostro sacco-tenda con la speranza di essere al riparo da nuovi rovesci. Le tempeste si succedono senza interruzione durante tutta la notte. Molto lentamente, le ore trascorrevano nell'ascolto del muggito del vento e del tamburellamento della pioggia sul nostro tetto di tela. Verso il mattino le ondate di pioggia si trasformarono in un brusio floscio: nevicava.

All'alba solleviamo la tenda e gettiamo un colpo d'occhio. I fiocchi di neve volteggiavano follemente, la vista era completamente chiusa da nubi grigie. Attendiamo.

La speranza di vedere aggiustarsi il tempo nel corso della giornata affievolisce di ora in ora. Senza tregua né respiro la tempesta batte il nostro povero rifugio.

Il giorno calò senza apportare il minimo miglioramento alla nostra situazione. Bisognò rassegnarsi a passare una terza notte. Non si trattava più di dormire. Le membra, intorpidite per l'accartocciamento che ci imponeva l'esiguità dei luoghi, sono doloranti, i piedi ghiacciati, i vestiti umidi. La neve che slitta dalle rocce si accumula sulla nostra cornice, restringendo sempre più il magro posto di cui disponiamo. Siamo costretti ad uscire dal nostro telo per sgombrare la neve e rendere più o meno sopportabile la nostra situazione.

Un'angoscia ci premeva. Fino a quando il maltempo sarebbe durato? Se la situazione fosse migliorata ci sarebbe stato possibile forzare l'ultima e difficile parete fino in cresta? E se non raggiungiamo la cima? Occorrerà battere in ritirata lungo la parete innevata, vetrata, preda delle valanghe? Questo pensiero ci colmava di orrore.

Le nostre provviste erano pressoché terminate. D'altronde non sentiamo fame. Non proviamo nessuna attrattiva a mangiare. Non abbiamo nulla da bere, niente per cucinare; non possiamo che succhiare la neve che brucia le nostre gole rendendo la sete ancora più scottante.

Le ore si trascinavano, interminabili. Non parliamo più se non a monosillabi. Ognuno era piombato nelle sue meditazioni. A tratti prendiamo qualche nota sui nostri taccuini.

E tuttavia la nostra situazione non era la preoccupazione principale. Il pensiero di ciò che capitava senza dubbio a Chamonix e nel nostro paese ci tormentava ben di più. Sappiamo che la nostra assenza doveva sollevare gravi inquietudini presso familiari e amici e vediamo già mentalmente delle colonne di soccorritori pronti a venirci in aiuto. Entrambi abbiamo già superato gravi difficoltà nel corso delle nostre numerose ascensioni. Mai abbiamo richiesto aiuti estranei. L'idea che una spedizione avrebbe potuto mettersi in moto per soccorrerci ci era insopportabile.

Verso sera il nebbione che ci isolava prese un colore lattiginoso. Facciamo capolino e scorgiamo un angolo di cielo azzurro. Le nubi si dissipavano, scendevano. La cima dell'Aiguille Verte, completamente

rivestita di neve, apparve al tramonto su un'ondeggiante mare di nubi. Avremmo voluto gridare di gioia... Questa gioia, però, doveva essere di breve durata. Nuove strisce cupe salirono all'assalto delle montagne, lo squarcio aperto nella cortina brumosa si chiuse, la neve e il vento ripresero. Quella sera fu per noi una terribile delusione. Ogni speranza di vedere il tempo rimettersi a posto si oscurava.

Allora cominciò una quarta e terribile notte. La situazione sul nostro stretto terrazzino diventava una tortura pressoché intollerabile. Le nostre membra, da giorni, erano immobili. Tutti i muscoli del corpo soffrivano della loro eterna contrazione.

Verso mezzanotte la neve diminuì, il vento cadde. Nello stesso tempo il freddo aumentò e noi ci mettemmo a battere i denti. La repentina caduta della temperatura faceva sperare in un miglioramento per l'indomani. E' un po' rassicurati che attendemmo l'alba.

Al levar del giorno il ciclo era chiaro, le valli senza nebbia; una sorta di cappuccio ricopriva l'Aiguille Verte come una campana. Ciò confermò la nostra impressione, che la schiarita sarebbe stata passeggera e che il maltempo sarebbe ritornato nel giro di qualche ora. Occorreva dunque guadagnare la vetta ad ogni costo durante questa breve tregua. Ne dipendeva la nostra sorte.

Un bel momento passò a sgranchirci le membra, a raccogliere le nostre cose scom-

parse sotto la neve e a prepararci per la partenza. Poi l'ascensione cominciò. Fu una durissima lotta, Occorreva sgomberare ogni passo, ogni appiglio dalla neve che li ricopriva. Sotto la neve, la roccia era corazzata di ghiaccio. Conficchiamo chiodo dopo chiodo. Guadagnamo penosamente un metro, poi un altro. Il convincimento che la nostra vita dipende da questa lotta con la montagna ci dà la forza di compiere quanto ci sembrava assolutamente impossibile alla partenza dal bivacco.

In capo a quattro ore la cresta che sale dall'Aiguille de la République ai Charmoz è raggiunta. Il più difficile sembra fatto. Era tempo giacché ecco che la tempesta scoppia di nuovo. Una cresta orizzontale molto frastagliata conduce all'ultima muraglia sotto la cima principale. La conquista di questa muraglia ci costò un supremo sforzo. Alle quindici la vittoria era completa, la parete Nord dei Charmoz era nostra. Erano occorse nove ore per superare gli ultimi cento metri in quelle spaventose condizioni.

(traduz. A. Biancardi)

Dal capitolo "La parete Nord dei Grands Charmoz" del libro "Les ascensions de Willo Welzenbach" (libro postumo di Welzenbach e compagni) - Editions de France - Parigi - 1939.



La spedizione tedesca al Nanga Parbat. W. Welzenbach è il secondo da sinistra, in prima fila.

Un'intervista con

OLGA AMMANN E GIULIA BARLETTA

Ci incontriamo alla fine della conferenza di presentazione del loro volume *"Nella terra degli dei"* di cui sono coautrici. Una serata corsa via d'incanto, che ha portato nella sala gremitissima del Museo di scienze naturali di Verona il fascino di una cultura lontana ma antica. Però le parole di questa esperienza di studiose non è soltanto trasmissione di fascino quanto anche di rispetto che coinvolge ed incuriosisce. Da qui il desiderio di saperne di più. La loro disponibilità è immediata, la conversazione si snoda senza filtri e riserve, la comunicazione porta subito al nocciolo delle questioni. Ci dicono: «...la vita è data per capire, capire perché siamo qui», e il viaggiare, il contatto con gli altri rientra in questa ricerca. Olga Ammann e Giulia Barletta sono viaggiatrici, antropologhe, conferenziere, scrittrici, ma sfuggono a schemi prefissati. Con la loro giovialità ed arguzia danno un'aria di libertà e di grande disponibilità alla vita anche nei suoi aspetti più insoliti ed indefinibili. Da loro emana un'incantevole aurea di semplicità e franchezza che riveste – pur nelle forme della fragilità femminile – una forte determinazione. Non tentiamo definizioni, sicuramente sbagliheremmo. Ciò che abbiamo colto in Olga e in Giulia di certo è il sacro gusto per l'avventura e il bisogno della sete più alta, quella della conoscenza.

Olga e Giulia, perché vi siete messe a viaggiare e a scrivere dei vostri viaggi?

Siamo convinte che la vita ci è data per capire. Capire perché siamo qui. E una prima forma per cominciare a farlo, per allargare i propri orizzonti, è proprio viaggiare. Diceva Pico della Mirandola: «come scegliere la propria filosofia, senza aver frequentato le altre?». Di questa frase abbiamo fatto il

nostro motto e lo abbiamo inciso sul catalogo delle migliaia e migliaia di diapositive che abbiamo scattato in tre quarti di mondo. Scriviamo per far partecipi gli altri delle ricchezze che andiamo scoprendo.

Oltre che in Nepal, il Paese che descrivete così bene nel vostro libro, a quattro mani, nella *"Terra degli dei"*, che altri paesi avete visitato?

Tutta l'Asia, eccetto la Cina Popolare (che francamente non ci interessa proprio, perché non si può visitare ciò che si vuole), l'Afghanistan (che sfortunatamente non abbiamo fatto a tempo a vedere: lo avevamo in calendario dopo le ricerche in Nepal, ma è stato troppo tardi), le Filippine. Siamo state due volte in Polinesia, in Malesia, in Australia. Almeno dieci volte in America, girando con la macchina (affittata) la maggior parte degli Stati Uniti dall'Atlantico al Pacifico e visitando i grandi laboratori di ricerca (NASA, California Institut of Technology, Stanford University, Massachusetts Institute of Technology, ecc.). In Canada, siamo state fra l'altro a caccia di balene con gli Eschimesi; abbiamo ripercorso la via della grande corsa dell'oro nel Klondike e siamo andate "panning for gold" in prossimità di Dawson City, cioè a cercare pepite d'oro tra l'acqua e la sabbia dei fiumi. E Giulia ne ha trovata una – a quanto pare – la più grande da molto tempo a quella parte!

E con la popolazione, siete riuscite ad entrare sempre così in sintonia, avete sempre avuto contatti così intensi come in Nepal? Raccontateci per favore qualche esempio.

Cerchiamo sempre e prima di tutto il contatto con la gente. Per noi ogni città, ogni paese è fatto di esseri umani, prima che di



Olga Ammann
con la famiglia del
fratello nepalese
Prem Khatry.

monumenti. E dobbiamo dire che siamo sempre riuscite ad entrare nella simpatia della gente – persino degli Indiani Pelle-rossa – che sono sempre molto severi e chiusi con i bianchi. In Nepal però c'è stato un “quid” in più. In Nepal entriamo in perfetta sintonia. Comprendiamo e ci sentiamo comprese molto più che nella nostra civiltà.

E come mai questa predilezione per il Nepal che vi ho sentito affermare nella vostra conferenza?

Crediamo di poter affermare che nessun altro popolo vive la propria spiritualità così profondamente nel quotidiano: nel rapporto con il prossimo, nella mitezza, che è presente persino durante le inevitabili tensioni sociali, nella tolleranza fra le varie religioni, fra le diverse etnie, addirittura fra razze differenti.

E i nepalesi quali caratteristiche peculiari li differenziano dalle altre popolazioni che conoscete?

Forse il fatto – per quanto ne sappiamo, unico su questo pianeta – che essi affermino: «Dio è senza passaporto. Non è il nome che diamo a Dio che è importante, è il senso del divino ciò che è essenziale».

Quando e come è nato il vero sodalizio di scrittrici e viaggiatrici?

Venti anni fa, quando abbiamo scoperto che avevamo la stessa idea della vita: l'esistenza come ricerca.

Quali sono stati i vostri studi, il vostro ambiente culturale, i casi della vita che vi hanno portato alla presente attività?

Giulia è laureata in scienze naturali, Olga in lettere con specializzazione in etnologia. Volevamo viaggiare. C'era un congresso di etnologia a Tokyo nel 1968. Il prof. Vinigi Grottanelli, allora direttore dell'Istituto di etnologia a Roma, passò a Como e ci esortò a prendervi parte. Non avevamo i soldi: eravamo insegnanti a quel tempo. Occorreva un milione a persona e allora era proprio tanto. Pensammo di vendere l'automobile. Ci davano lire 200.000, non risolvevamo niente. Allora decidemmo: mettemmo a soqquadro l'Italia. Nessuno però voleva i nostri servizi giornalistici: non eravamo raccomandate! Prendemmo un finanziamento in banca, grazie non alla garanzia del nostro stipendio (perché come insegnanti la banca ci prestava una cifra irrisoria), ma grazie al padre di Olga, commerciante, che garantì con il commercio ciò che noi non potevamo garantire con la cultura, la laurea, la specializzazione, lo stipendio di statale. Partimmo. E al ritorno abbiamo continuato a offrire i nostri servizi, interviste, primizie e leccornie a destra e a manca: con i compensi – “Sapere” ci offrì lire 3.000 (tremila) per un servizio, “Il giornalino” ci dava lire 10.000 (diecimila), “Mondo Archeologico” lire 20.000, ecc. – abbiamo ripagato il mutuo e abbiamo messo in moto la ruota del carro.

Diffondetevi un po', per favore, come avete fatto così bene nella vostra conferenza, sull'influenza del turista sulla popolazione. Tra l'altro voi avete conosciuto il Nepal prima e dopo il boom del trekking. Quali sono stati i principali cambiamenti.

Prima del boom, noi abbiamo dimenticato su un sentiero una macchina fotografica e ci è stata riportata da uno sherpa trafelato. Dopo il boom le scarpe durante la notte dovevano essere messe dentro la tenda e non più fuori, perché altrimenti sparivano. Cedimento macroscopico dei costumi locali? Non imputate la colpa alla debolezza delle altre popolazioni. Facciamoci piuttosto un esame di coscienza.

Quali suggerimenti daresti a chi dovesse mettersi in viaggio per "inquinare" (parlo della popolazione, pur sapendo che purtroppo inquiniamo assai anche l'ambiente naturale), il meno possibile?

Amare gli altri. Visto che non possiamo evitare il trauma apportato dal benessere di cui trasudiamo, cerchiamo per lo meno di avvicinare questa gente con dolcezza. Non con arroganza e con aria di superiorità, come – ancora una volta dobbiamo puntualizzare – abbiamo visto spesso fare.

Io sono fermamente convinto che una delle cause fondamentali che vi ha spinto a girare il mondo è una delle più affascinanti caratteristiche di noi uomini: chiamiamola così: il richiamo dell'avventura. Io penso che purtroppo questa dote si sta atrofizzando, e poi è sempre più difficile avere vere avventure, incontrare veramente l'ignoto. Voi cosa ne pensate? Siete pessimiste o ottimiste al riguardo?

Anche se le possibilità di ignoto sulla Terra si stanno assottigliando, rimane l'ignoto dentro di noi. Resta il viaggio alla scoperta dell'infinito che ci portiamo dentro. Questa, almeno per noi, è la Grande Avventu-

Voi date giudizi assai positivi sulla civiltà Nepalese e mostrate una grandissima disponibilità a contatti più che mai aperti come dimostra la vostra fratellanza con Prem Kumar Khatri: non vi è mai venuta voglia di non tornare più in Occidente?

Sì, ci è sempre venuta la voglia di non ritornare e ogni volta che torniamo viviamo il reinserimento come un trauma. Ma non ci possiamo risolvere ad andare via per sempre. Siamo troppo attaccate alla nostra stanza da bagno.

Che progetti avete per l'avvenire? Continuerà il vostro sodalizio? Altri viaggi? Altri libri?

Il nostro sodalizio continuerà lungo tutta la vita. Ce lo hanno predetto una veggente tibetana e un astrologo nepalese. Continueranno i viaggi e continueranno i libri. Vi rispondiamo con le loro parole, ma voi continuate a leggerli, i nostri libri, con interesse e l'affetto che ci avete dimostrato in occasione della nostra prima impresa.

Olga Ammann è nata a Roma. Laureata in Lettere con tesi in Etnologia sugli Eschimesi, insegna per diversi anni per spiccare poi il salto verso il giornalismo. Scrive nel 1968 su varie riviste, per la Radio e per la TV. Per "Airone" cura la rubrica "Passato Presente" e scrive la maggior parte degli articoli di antropologia. Ha partecipato a scavi archeologici in Italia e all'estero. E' autrice insieme a Giulia Barletta di "Nella terra degli dei" e "Nepal: anche le montagne si muovono".

Giulia Barletta è nata a Caltagirone. Laureata in Scienze Naturali è stata per molti anni insegnante di ruolo di Geografia Economica e al tempo stesso giornalista. Oltre a "Nella terra degli dei" e "Nepal: anche le montagne si muovono", è autrice del "Villaggio indiano" pubblicato nel "Grande Nord" opera di AA. VV. della De Agostini. Numerosi articoli in riviste, l'ultimo dei quali "La preghiera nell'Himalaya" è apparso nella "Rivista del Trekking". Ama fotografare, coltivare la terra e riesce anche a trovare il tempo per lavorare a maglia.

Intervista raccolta da Luigi Scapini

CULTURA ALPINA



A Samivel la seconda edizione del premio "Giuseppe Mazzotti"

In Italia si premiano tanti libri ma non è che la letteratura di montagna, di esplorazione e di ecologia avesse fin qui trovato uno spazio per un adeguato riconoscimento o, se si vuole, per una sua diffusiva informazione. La lacuna ci pare sia stata ora coperta dal Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti", avviato lo scorso anno per iniziativa di Adriano Zanotto, della famiglia Pugliese Mazzotti, dell'associazione "Amici di Comisso", del Touring Club Italiano e del Comune di San Polo di Piave. Vi è stato un corale dedeferio di ricordare l'eccentrica figura di Giuseppe Mazzotti attraverso una iniziativa, che anno per anno ripropone temi di passione ed impegno, che furono propri di tutta la sua vita. Questo è il senso del risultato oltremodo encomiabile di amici, familiari ed istituzioni a cui il Mazzotti fu strettamente legato. Già postosi in risalto lo scorso anno con l'edizione 1984 il Premio ha preso letteralmente il volo con il riconoscimento dato a Samivel. E il risultato del riconoscimento ci pare duplice; di aver giustamente premiato un "patriarca", che ha legato tutta la sua vita di professione alla montagna, e di proporlo, come egli pienamente merita, all'attenzione del mercato dei lettori italiani, non necessariamente legato all'alpinismo, perché se è vero che l'opera samiveliana ha il suo humus nella tematica alpinistica è altrettanto vero che la sua poetica, la sua verve, la sua arma disarmante del sorriso la sanno rendere di linguaggio universale. E' stato puntualmente scritto che Samivel in Italia «ha finora goduto del dubbio privilegio di appartenere alla categoria degli scrittori più citati che letti». Ora però qualcosa si sta muovendo. Dopo "I racconti a picco", apparsi in traduzione italiana nel lontano 1956, l'editore Priuli e Verlucca ha fatto uscire negli anni recenti dapprima il "Giro del Monte Bianco" e poi "I grandi passi delle Alpi Occidentali" con cui Samivel ha vinto la seconda edizione del Premio Mazzotti. L'editore Zanichelli

da parte sua, sempre per la traduzione di Attilio Boccazzi-Varotto, ha editato quest'anno "L'amatore d'abissi". E' una linea di scelte editoriali che ci auguriamo abbia a trovare terreno buono su cui allignare; ed è augurio che nello stesso tempo formulano di tutto cuore alla giovane casa "Nuovi sentieri", che proprio in questi giorni, proseguendo nella riproposta dell'opera di Giuseppe Mazzotti, ha fatto uscire dopo "La montagna presa in giro" già da tempo in libreria "La grande parete". Leggeranno i giovani questi titoli? C'è davvero da augurarselo perché l'alpinismo nella sua accezione più completa non può essere staccato da una dimensione culturale; e Samivel e Mazzotti, così come altri nomi, anagraficamente di ieri, appartengono alla montagna, alla sua storia, al suo tessuto culturale. Pertanto conforta trovarsi di fronte a coraggiose scelte editoriali nelle quali si percepisce una chiara sensibilità di cultura. Ma il Premio Mazzotti ha saputo riservare una non minore sorpresa ai "patiti" di Samivel, dopo quella del riconoscimento, ed è stata essa la sua presenza, sabato 10 novembre, a San Polo di Piave sede della manifestazione. Il "patriarca" ha ricordato la sua prima amicizia italiana, quella con Guido Rey, e a conclusione del suo saluto non ha mancato di lasciare un seme di riflessione. «Vorrei aggiungere – ha detto Samivel – l'espressione di un voto. Il contatto con lo straordinario e affascinante mondo delle altezze riveste un significato molto più ampio del semplice conflitto tra un corpo fragile e un cosmo indifferente. Certo io non misconosco il valore dell'impresa sportiva in una società infestata da atti utilitaristici e pervasa dalla ricerca di una sicurezza peraltro illusoria. Ma ci sono ben altri elementi di riflessione da trarre dalla frequentazione attenta della montagna, a tutte le età e a tutti i livelli, e almeno due lezioni essenziali: la prima è quella, giustamente contraddittoria, dell'umiltà. Non c'è nulla come l'altitudine per ricordare agli orgogliosi e spesso ciechi bipedi umani il loro posto nell'universo... La seconda lezione è morale ed è quella della bellezza, del dono prodigioso, fatto in questa fine di ventesimo secolo, agli abitanti dei grandi

agglomerati urbani: il silenzio e gli spazi della montagna». Riecheggiava nelle ultime parole di Samivel il decalogo per il Parco della Vanoise da lui dettato. Il Premio Mazzotti, unico ed indivisibile, è stato completato da tre riconoscimenti che la Giuria ha attribuito a "La via della seta" miscellanea di letteratura di esplorazione curata da Eugenio Turri, "Il pianeta vivente" di David Attenborough e "Lo zoo aperto" di Danilo Mainardi.

Giovanni Padovani

libri

CATINACCIO

Si aspettava con una certa perplessità l'uscita di questa nuova guida del duo Colli-Battisti, forse perché ancora condizionata dalla prolissità apprezzabile ma fuori luogo delle precedenti produzioni; il risultato che abbiamo al momento in mano ci contraddice e non possiamo, primi fra tutti, che esserne compiaciuti.

Un altro piccolo pezzo del grande mosaico che forma le Dolomiti viene ad arricchirsi di una trattazione in merito, completa e minuziosa, sufficientemente sintetica ma soprattutto, per quanto lo si possa dire avendo per oggetto una guida, per definizione scarsa di contenuti trascendenti la materia, interessante: come vi si è arrivati?

L'ormai inseparabile coppia di autori riprende con pazienza e nuovi criteri la vetusta pubblicazione del Tanesini (C.A.I.-T.C.I. 1942), aggiornandone la sostanza non solo nella raccolta ma anche nella creazione di itinerari nuovi; ma il merito maggiore sta nell'essere riusciti i compilatori a dare un'idea di questa zona non più freddamente tecnica ma umana e appassionante; il sistematico soffermarsi, nel commento ad ogni via, sui personaggi e la cronaca che ne hanno costituito il sottofondo fa di ciascuna impresa un microcosmo a sé stante, minuta ma entusiasmante storia di un momento di vita alpina che proprio per il modo in cui è trattata non è passata ma viva e presente.

C'è da dire che questo Catinaccio è sempre stato teatro di un alpinismo "elitario" nel senso più positivo del termine; i nomi che ne

hanno riempito il grande vaso storico sono quelli di un Tita Piazz, di un Paul Preuss, ma il loro segno lo hanno lasciato pure certi signori quali Dülfer, Solleder, Vinatzer e Steger sino ai più recenti Schubert, Weiss, Pedriva, ripromotori attenti di quella arrampicata libera, tanto cara e allora poco apprezzata dei nostri padri.

Certo, giusto è il dubbio che si pongono gli autori in prefazione sugli effetti negativi dati dall'uscita di una simile opera: molta più gente, meno solitudine, meno esclusività; ma questa esclusività l'alpinismo Anni Ottanta l'ha già persa per strada e in fin dei conti la solitudine ognuno di noi, con un po' di sereno distacco può cercarla attraverso se stesso. Ben venga quindi un definitivo chiarimento su sentieri, itinerari, cime quanto mai utile a questo Gruppo e un grazie a Dante Colli e Gino Battisti per il modo con cui l'hanno sviscerato. Che esso possa essere stimolo o conferma sulla bellezza di questi luoghi poco conta; resta l'ineguagliabile unicità dei monti pallidi come ebbi a constatare nuovamente non molto tempo fa; quel giorno il Catinaccio offrì, se pur nel declino della stagione estiva, il volto migliore delle Dolomiti: duro contrapporsi e dolce integrarsi di grandiosità e piccolezze, di snellezza e potenza, di solitudine e vitalità.

Marco Valdinoci

Dante Colli e Gino Battisti: "Catinaccio", edizioni Tamari, 1984, pag. 584 - Lire 25.000.

PER UN SOGNO DI CONQUISTA

Cosimo Zappelli, guida alpina per determinata vocazione, ama la montagna ma ama anche fermare i suoi pensieri e le sue conoscenze nella parola scritta. Diversi sono i suoi lavori, alcuni a carattere tecnico-divulgativo, altri invece scaturiti da precise tematiche e riflessioni, che come guida, ma non meno come uomo, sente il bisogno di esternare.

Ultimo nel tempo esce ora, per i tipi dell'editore Agielle, questo suo "Per un sogno di conquista", un'ampia serie di testimonianze, molte delle quali direttamente vissute, su incidenti e disgrazie in montagna.

Di Cosimo Zappelli già conoscevamo "S.O.S. in montagna" uscito nel 1975. A questo tema si riallaccia il nuovo titolo ma, a parere nostro, con un filo conduttore che sottende una chiara posizione nei confronti della pratica alpinistica, che è quella della priori-

tà della vita e del suo rispetto. In forza di questo assunto Zappelli non esita a prendere posizione contro mode ed oracoli avanguardistici nella piena consapevolezza di andar contro corrente.

E per dimostrare come molto spesso la "fatalità" non sia proprio tale e che alla sua origine possano stare l'esuberanza giovanile, l'entusiasmo quando non addirittura la testardaggine e l'orgoglio, inizia – con trasparente onestà – a dire di incidenti suoi, che con un diverso comportamento forse potevano essere evitati.

Potremmo definirli "schede con la classica morale" i diciassette capitoli che compongono la parte principale del volume. Una morale che può essere condensata nella riflessione che chiude il capitolo *La montagna mi ha voluto bene*: «avevo sbagliato e non avevo pagato, un privilegio che a pochi è dato di assaporare».

Un libro che spaventa o rivolto a spaventare? No, tutt'altro. Non fosse altro per essere scritto da una guida alpina, che ama la sua professione come al giorno del suo esordio. Un libro anzi che non distoglie dalla montagna ma che invita a trar ammaestramento dalle testimonianze raccolte per praticarla con umiltà, più precisamente con consapevole umiltà.

Completano il volume due parti opportunamente dedicate ai "Metodi di sopravvivenza" e alle istruzioni di "Primo soccorso in montagna".

Giovanni Padovani

Cosimo Zappelli: "Per un sogno di conquista", edizioni Agielle, Lecco, pag. 210 con foto a colori e in b.n. - Lire 16.000.

TRAMONTO TRA LE CRODE E L'ULTIMA SLITTA

Autodidatta, Sergio Mugliari è al suo terzo libro dopo "Il Natale del bandito" e "Le certezze invisibili". Ora esce "Tramonto fra le Crode" e "L'ultima slitta" – racconti di montagna e di guerra – compendati in unico volume.

Non lo stile forbito degli scrittori di professione, ma con linguaggio semplice e scorrevole i racconti sgorgano istintivi e spontanei e le parole hanno la voce del vento, delle rocce, della neve, dei boschi; le vicende narrate hanno l'umana tristezza della solitudine, della fatica illuminata da un sogno, da un'aspirazione, da una speranza.

Sembra quasi un bisogno impellente di raccontare, di partecipare quella ricchezza

interiore che urge dentro e che prepotentemente chiede di essere trasferita sulla carta per coinvolgere gli altri e farli partecipi del proprio sentire.

Provetto alpinista e amante della montagna, l'autore dimostra anche una approfondita conoscenza della tecnica alpinistica in una tensione e continua ricerca del Vero e del Bene.

Sono racconti che non si dimenticano facilmente, scolpiti nella roccia, incisi nella corteccia degli alberi, illuminati dalla neve.

Il libro è corredato da bellissime fotografie a colori e, tra l'altro, è stato premiato al secondo concorso internazionale di letteratura "La montagna" indetto dall'A.A.S.T. di Camerino.

Elda Bursi

Sergio Mugliari: "Tramonto fra le Crode" e "L'ultima slitta", Edizioni Agielle, Lecco, pag. 380, formato 15x22 - Lire 15.000.

FARFALLE DELLE NOSTRE ALPI

E' sufficiente sfogliare questo libretto per rendersi conto di quale suggestivo incanto coloristico venga offerto dal mondo delle farfalle. Le farfalle sono infatti tra gli esseri più prodigiosi. Simboli ad un tempo della leggerezza e della grazia. Nella natura se ne conoscono oltre centoquarantamila specie, la cui maggioranza è costituita da quelle notturne.

Nell'opuscolo in questione si è fatta ovviamente soltanto una scelta delle varietà presenti nella zona delle Alpi meridionali. E, se non è stato possibile seguirle nei loro stadi, vale a dire dell'uovo, della larva e della crisalide, ciascuna delle entusiasmanti immagini a colori, dovute quasi tutte al Marktanner, illustrano efficacemente una farfalla viva ripresa in attività nel suo ambiente. Ci soffermeremo soltanto su una fotografia documentaria: essa è un ingrandimento dell'ocello dell'ala, in realtà un mosaico formato da migliaia di minuscole lamelle colorate disposte una sopra l'altra come tegole. La colorazione delle ali è costituita all'incirca da un milione di queste lamelle.

La breve premessa è suddivisa in: "Vita e metamorfosi delle farfalle", "Composizione della fauna dei lepidotteri nelle Alpi meridionali" e "In pericolo il mondo delle farfalle".

Armando Biancardi

Thomas Marktanner: "Farfalle delle nostre Alpi", editrice Athesia, Bolzano, 1983, 85 illustrazioni a colori, formato 12x17.



A Pianosa di Torino l'assemblea dei delegati

Novembre è mese di assemblea dei delegati. Le sezioni si ritrovano, si vaglia il consuntivo di un anno di lavoro, il cammino compiuto, le difficoltà incontrate, le soddisfazioni raccolte e – sostenuti dall'ottimismo della speranza – si pone lo sguardo avanti per un nuovo tratto di strada. Anche quest'anno è stato così. A Pianosa, bene organizzato l'incontro dalla sezione di Torino, i delegati si sono ritrovati nelle giornate di sabato 10 e domenica 11 novembre. I lavori si sono aperti con il mesto ricordo di Aldo Morello, scomparso nel corso dell'anno sociale. Il presidente centrale Pesando ne ha richiamato la figura morale, l'abnegazione, il significato ancor tutto da scrivere della sua militanza generosa, stimolante, sensibile, intelligente. Utopismo associativo quello di Aldo Morello, al pari di altri che lo hanno preceduto? In un'epoca di più dilagante utilitarismo è domanda che può essere brutalmente posta per cogliere peraltro nella testimonianza di Aldo Morello una lezione di vita, che sapeva temperare componenti diverse ed importanti dell'esistenza di un individuo; dallo studio alla professione, dalla famiglia all'impegno civile. Tale è il valore, sempre attuale, dell'adesione associativa alla Giovane Montagna, che lo ha accompagnato fino alla ultima ora del suo cammino terreno. La relazione del presidente Pesando ha dato l'avvio a numerosi interventi sezionali, dai quali ineluttabilmente sono emerse luci ed ombre, note di attese ma anche venature di pessimismo. E' quanto accompagna, ha sottolineato il Presidente, la vita di una associazione, che conclude però – pur nel meglio che si poteva cogliere – un suo consuntivo positivo, morale e quantitativo. La complessiva costante crescita degli associati, il buon nome che il sodalizio ha nei territori dove è presente, il traguardo di significativi risultati organizzativi (e per fare degli esempi le ultime pose in opera di bivacchi e lo stesso convegno del settantennio al

Rocciamelone) sono sintomi di buon stato di salute, anche se la struttura associativa deve confrontarsi con le sole possibilità dell'impegno volontaristico. La continuità delle settimane di pratica alpinistica, la stessa rivista che, potenziata nei suoi contenuti, porta all'esterno l'immagine, la voce e l'identità della Giovane Montagna, solo altri elementi, ha precisato Pesando, per indurci ad un responsabile ottimismo. L'assemblea si è pure occupata delle iniziative intersezionali che dovranno caratterizzare il 1985. Esse sono state così fissate:

XXI Rally scialpinistico

16-17 marzo: Limonetto/Colle di Tenda; sezione di Genova.

Incontro estivo

22-23 giugno: Monte Baldo/Spiazzi; sezione di Moncalieri.

IX settimana di pratica alpinistica

1-8 settembre: Campogrosso/Piccole Dolomiti; sezione di Vicenza.

Assemblea dei delegati

9-10 novembre: Sezione di Moncalieri

Lo chapy d'Entrèves per l'attività sciistica

La Sezione di Torino, come già per le passate stagioni, torna ad aprire per i Soci di tutte le Sezioni la casa per ferie "Natale Reviglio" anche nel periodo inverno-primavera. Sono previsti tre turni ufficiali di apertura: dal 26 dicembre al 1° gennaio; dal 3 al 10 marzo e dal 5 all'8 aprile. Ma è prevista anche la possibilità di utilizzo del "Natale Reviglio" nei periodi intermedi purché venga assicurato un minimo di quindici presenze. La quota giornaliera, comprensiva del pernottamento, riscaldamento ed uso cucina, è fissata in lire 8.000 pro die. Per informazioni rivolgersi alla Sezione di Torino: Via S. Ottavio, 5 10124 Torino.

Notizie dalle Sezioni

Da Genova una lettera per i soci; una lettera per tutte le sezioni

Nel notiziario settembre-ottobre 1984 della sezione di Genova è apparsa una lettera che merita di essere sottoposta all'attenzione di tutti i soci.

Un altro anno sociale si sta concludendo e, mentre l'estate sta cedendo il passo all'autunno e incominciando ad ingiallire le foglie dei larici, si avvicina il periodo dei bilanci. Mi chiedo quale possa essere il bilancio sociale della nostra Sezione.

Dirò subito che tale bilancio non mi pare affatto positivo.

Se si guardano i risultati tecnici, le vie "realizzate", il numero di elementi capaci di misurarsi con i gradi più alti delle difficoltà in arrampicata allora probabilmente si può essere soddisfatti: al passo con il "trend" nazionale dei frequentatori dei monti anche da noi vi è stato un salto di livello di tutto rispetto.

Ma è questo ciò a cui miravano i fondatori della G.M. ed è questo quanto è fissato nello Statuto, che deve pure sempre ispirare chi voglia onestamente far parte della nostra Associazione? Credo proprio di no.

Non possiamo infatti né dobbiamo mai dimenticare l'articolo 2, il famoso articolo 2 dello Statuto, secondo il quale la G.M. si ispira ai principi cattolici. Ecco sinceramente io non riesco a capire come chi entri oggi nella nostra sede o partecipi alle nostre gite sociali (ammesso che ci riesca!) possa rendersi conto di questa ispirazione.

Tradurre i valori cattolici nella vita di una associazione oggi non è certo cosa facile, specialmente senza l'aiuto di qualche santo e idoneo sacerdote, tanto più in una Associazione che è, di per sé, acconfessionale, non ha regolamenti e statuti sul tipo dell'Azione Cattolica.

Ispirarsi ai principi cattolici nella vita associativa vuol dire qualcosa di più che trovare lo spazio per quelle manifestazioni liturgiche particolari, pur estremamente importanti, che sono le Messe durante le gite sociali o alcune altre funzioni in determinati momenti dell'anno: pena dar corpo alle critiche di inutilità di una ispirazione religiosa che si esaurisca in alcune pratiche fini a se stesse.

Ispirarsi ai principi cattolici nella vita associativa vuol dire riuscire a fare, in associazione, una esperienza di comunità, trasformare l'associazione in una famiglia in cui ciascuno possa essere ben accetto per quello che è, rispettato e aiutato nei momenti difficili, prima in montagna e poi possibilmente nella vita di tutti i giorni. E come una famiglia non è tale se in essa non ci sono momenti di incontro, di vita in comune, di dialogo, così una associazione non realizza una comunità, dunque non fa esperienza cristiana, dunque non si ispira ai principi cristiani se i suoi soci non fanno una attività sociale in comune, attività che potrà avere momenti diversi ma in cui il momento principale, trattandosi di associazione alpinistica, resta pur sempre quello della gita sociale in montagna.

Partecipare con consapevolezza e con onestà ad una associazione che si ispira ai principi cattolici vuol dire inoltre entrarvi con una predisposizione al "servizio" che certamente non sarà uguale per tutti ma dovrebbe

essere presente in tutti come tensione e come disponibilità interiore.

Spirito di servizio vorrà dire per qualcuno rinunciare a qualche attività individuale più appetibile a favore dell'attività sociale; altre volte vorrà dire svolgere con diligenza e abnegazione attività di tipo organizzativo (e non sarà mai abbastanza sottolineato come una buona attività organizzativa sia fondamentale per la vita di una associazione).

Altre volte spirito di servizio potrà voler dire risposta positiva a delle manifestazioni programmate in sede o altrove. Ispirarsi ai principi cattolici vuol dire ancora mantenere dei rapporti sereni tra ragazzi e ragazze, evitando flirts e starfallamenti e aiutando la serenità di questo rapporto con un linguaggio mai triviale o pornografico anche se si tratta di andare contro corrente rispetto ai modelli dell'attuale conformismo "laico". Essere socio della G.M. vuol dire amare la montagna non per esibizionismo o per affermazione esasperata del proprio io ma per tutte le bellezze che il Creatore ha profuso nella montagna, per l'arricchimento interiore che si riceve dalla pratica alpinistica, per la semplicità della vita – antidoto al consumismo e al conformismo – che la vita dei montanari ci dovrebbe insegnare e che la pratica alpinistica spesso ci impone (anche se non mancano i modelli consumistici nell'alpinismo contemporaneo). Come in ogni famiglia e in ogni comunità ci possono essere e ci sono degli elementi in crisi, in difficoltà, in posizione di rifiuto e di negazione; un tempo tali elementi si definivano "pecore nere", "mele marce" e venivano emarginati e allontanati.

In una comunità cristiana più consapevole questo non è più accettabile; se tuttavia l'atteggiamento di rifiuto o anche solo di indifferenza verso gli ideali di partenza, verso gli obiettivi da raggiungere si rivela ampiamente diffuso nel corpo dell'associazione, specialmente nella sua parte più viva ed attiva, a questo punto l'associazione come tale non esiste più e non resta che prenderne atto realisticamente oppure iniziare una energica azione per modificarne la situazione.

Renato Montaldo

Verona

Il 15 e il 16 settembre otto rappresentanti della sezione sono al Roccamelone all'incontro del settantennio.

Viene meno però la contemporanea gita sociale alla ferrata Dibona al Cristallo.

Il 30 settembre larghissima partecipazione (54 presenze) alla escursione geologica in Lessinia, guidata dall'amico prof. Giuseppe Corrà, che sicuramente avremo tra noi per altre uscite didattiche.

L'ultima gita di calendario – il 13 e il 14 ottobre – la traversata da Giazza ad Ala di Valsugana, è stata rispettata e portata a compimento da cinque partecipanti con pernottamento al rifugio Fraccaroli.

Il 14 di ottobre si attua una sperimentale gita dei soci "anziani" che raccoglie ben 65 adesioni. Trasferimento con mezzi propri a Molina di Fumane, passeggiata al "labirinto" di Botesela", pranzo al sacco e quindi visita alle cascate. Il socio prof. Giovanni Albertini è stato il dotto accompagnatore di questa gita. Nel nuovo programma sociale, visto il buon esito dell'iniziativa, saranno poste in programma due gite ufficiali di questo tipo.

Il 19 ottobre Sandro Dalla Vedova presenta, davanti ad un folto pubblico, nella sede del Coro "Voci del Baldo" il film realizzato nel corso del Trekking Giovane Montagna "Annapurna 1983"

Cinque giovani della sezione hanno poi partecipato ad

una tappa del percorso E5 in occasione della iniziativa proposta per la presentazione della traduzione italiana della guida del sentiero, che collega il lago di Costanza con Verona.

La sezione si felicita con Paolo Casati per le sue nozze e con l'amico Osvaldo, nonno di un vispo maschietto.

La sezione esprime il proprio commosso cordoglio alla socia Alma Gastaldo Ferrante per l'improvvisa scomparsa della madre.

Venezia

Ormai, grazie a Dio e al nostro presidente, è una cosa pacifica che il programma gite e tutta l'attività della nostra Sezione, siano regolarmente svolte, e ciò ci dà fiducia per l'avvenire.

Gite

3-4-5 agosto: *Presanella* - Un magnifico sole ha ricompensato i 13 partecipanti a questa meravigliosa gita. In undici hanno raggiunto con grande soddisfazione la vetta.

1-2 settembre: *Civetta - Ferrata Alleghesi* - Gita anticipata di una settimana per questioni logistiche. Su 33 partecipanti, 17 sono saliti per la ferrata degli Alleghesi e discesi per la comune.

30 settembre: *Val dei Mocheni - Lago Erdemolo* - 53 partecipanti. Tutti hanno raggiunto il grazioso lago Erdemolo. In molti poi sono saliti sulla vetta del Monte del Lago godendo la vista... di bellissime nebbie che lo circondavano. Il sole si è fatto vedere solo sulla via del ritorno.

14 ottobre: *Croce d'Aune - Rifugio Dal Piaz (Marronata)* - Ben 120 persone hanno partecipato a questa gita di chiusura. Quasi tutti sono saliti al rifugio allietati da un caldo sole e ammirando i magnifici colori che il mago Autunno dona alla montagna. In paese poi marroni, vino e... baldoria! Un grazie all'organizzatore Mario Brovazzo.

Fuori Calendario

Sono state inoltre organizzate le gite alla Casera Pramaggiore per la Val Settimana (la pioggia ha però impedito la progettata gita alla vetta del Pramaggiore) e alla Val Goccia-Forcelletto sul Massiccio del Grappa. Inoltre, il solito gruppetto, capeggiato dal Dottor Cadrobbi di Trento, ha trascorso una magnifica settimana di sole sul gruppo calcareo dello Schlick (Tirolo) dove sono state raggiunte cinque facili ma molto panoramiche vette.

Altre notizie

Alla settimana di pratica alpinistica organizzata dalla Sezione di Torino, hanno partecipato con molto profitto, tre soci.

Al raduno intersezionale, purtroppo per varie ragioni gli iscritti, all'ultimo momento, hanno dovuto rinunciare con grande rammarico dei coniugi Ghezzi che tanto avevano fatto per bene organizzare la partecipazione. La Sezione comunque è stata da loro rappresentata.

Il giorno 28 ottobre si è svolta in Sede l'Assemblea Ordinaria dei soci, preceduta dalla S. Messa per onorare i nostri cari defunti. Molti i partecipanti... pochi però, quasi nulli i giovani.

Un ringraziamento al gruppo di volenterosi, capeggiati da Angelo Ballarin, che hanno liberato dai baranci il sentiero che porta al bivacco Baroni e sistemata la corda fissa sopra il torrente.

Attività culturali

Sospesa nei mesi estivi, è stata ripresa il giorno 18 ottobre con una indimenticabile serata, durante la quale l'alpinista Don Gianni Scroccaro ha presentato una magnifica serie di diapositive con commento musicale e parlato sul tema: "Montagna vissuta, tempo per respirare". Dalle montagne di casa nostra un invito alla vita. Ancora un caldo ringraziamento a Don Gianni con la speranza di averlo ancora fra noi.

Moncalieri

Con vivo rammarico chiadiamo scusa ai soci per il mancato invio delle notizie di cronaca di Moncalieri al direttore della rivista per il 3° numero '84. Cerchiamo di sopperire con il 4° numero. Ad attività 1984 chiusa possiamo considerare l'annata testé trascorsa abbastanza proficua sia sotto l'aspetto associativo che di dinamismo montagnino. Ben 10 sono state le gite alpinistiche nel periodo estivo e la presenza media è stata di 22 persone. Belle uscite sull'altitudine di casa nostra con spinta fino al Monte Baldo nel veronese con ottima soddisfazione dei 56 partecipanti, quasi tutti presenti al rifugio Chierogo su una vetta del Baldo. Un ventaglio di altre vette, dal Bellavarda al Foutet, dalla Tour Ronde alla Cristalliera, dalla Bessanese alla Croce Rossa, al Rocciamelone, al Buco di Viso e rifugio Balif in terra di Francia, al Monte Nebin, hanno chiesto impegno ai nostri soci su percorsi di buona levatura alpinistica sociale. L'accantonamento sociale ha registrato circa 700 presenze nei 20 giorni di apertura e nei brevi periodi di sole fra tanta acqua, i partecipanti "fuggivano" lestamente sulle vette più o meno vicine che circondano la casa. Ancora alcuni appuntamenti ci attendono sui monti per la chiusura dell'84 e il calendario ci indica ancora il Clot delle Pertiche per il 25 novembre, il Bric Bariont il 9 dicembre e la classica camminata del giorno di S. Stefano, che quest'anno si svolgerà nell'immenso parco della Mandria a Venaria Reale. Il calendario sociale è già stato predisposto e chiediamo spazio al direttore per ricordarlo ancora ai soci.

Programma 1984-85

26 dicembre: Camminata nel Parco della Mandria
13 gennaio: Sansicario
27 gennaio: Praly - Rocca Bianca m. 2.379
10 febbraio: Super San Bernardo - Mont Tellieres m. 2.951
24 febbraio: Artesina - Cima Seirasso m. 2.435
10 marzo: Valtournenche - Punta Falinere m. 2.762
17 marzo: Rally sci-alpinistico - Limonetto
24 marzo: Cesana - Monte Giaissez m. 2.588
8 aprile: Certosa di Pavia
22 aprile: Bric Boscasso (Valle Maira) m. 2.589
5 maggio: Punta d'Arcella m. 1.879
19 maggio: Monte Arzola m. 2.158
2 giugno: Cima Crosa (Valle Varaita) m. 2.531

8-9 giugno: Incontro di amicizia a S. Giacomo di Entraque
22-23 giugno: Convegno Intersezionale estivo a Spiazzi di Monte Baldo
7 luglio: Testa Grigia (Valle di Ayas) m. 3.313
20-21 agosto: Punta Gnifetti (Val Gressoney) m. 4.554
agosto: 27° accantonamento sociale
31 agosto-1° settembre: Piccolo Monte Bianco (Val Veny)
1-8 settembre: Settimana di alpinismo - Rifugio Campogrosso
14-15 settembre: Venezia
29 settembre: Punta Charra (via ferrata - Val Susa) m. 2.844
12-13 ottobre: Cardata a S. Giacomo di Entraque
27 ottobre: Torrioni di Lago Scuro (V. Lanzo) m. 2.300
9-10 novembre: Assemblea Delegati a Moncalieri
24 novembre: Monte Rognosco (V. Lys) m. 1.980
8 dicembre: Cima di Mares m. 1.654

Torino

Il 1984 si è rivelato come un anno non particolarmente propizio allo svolgimento delle gite in programma, per le incerte condizioni atmosferiche. Nonostante queste difficoltà, dopo l'incontro della notte di Natale alla presenza di un folto numero di soci ed amici, la nostra attività ha seguito un suo calendario abbastanza vario incentrato sul corso di sci, sci-alpinismo, escursionismo ed alpinismo. La formula del corso di sci, adotta negli anni scorsi, con un unico maestro e l'effettuazione delle uscite in località diverse ha dato un ottimo risultato in partecipazione ed interesse. Sono state inoltre realizzate 7 gite sci-alpinistiche e 13 all'insegna dell'escursionismo ed alpinismo con una presenza media di circa 18 partecipanti per uscita. La Sezione è stata presente ai vari incontri sezionali ed intersezionali (rally sci-alpinistico a Lignan, la gita al Monte Baldo con la Sezione di Moncalieri, settimana di pratica alpinistica, settantennio al Rocciamelone) mentre con cadenza mensile si sono effettuate in sede interessanti serate con proiezioni varie. Con l'anno che ormai volge al termine, è stato stilato il nuovo programma per il 1985 caratterizzato da un certo numero di gite interessanti e remunerative per l'ambiente scelto. Accanto ad un corso di sci-alpinismo elementare imperniato su 6 uscite con la direzione tecnica della guida alpina Valerio Bertoglio, si è ritenuto opportuno non dimenticare quei Soci non dediti allo sci, con la possibile realizzazione di alcuni percorsi escursionistici anche in inverno. Il calendario 1985 offre infine una gamma di altre gite per tutti i gusti e livello di preparazione: questa possibilità di scelta dovrebbe apportare una maggiore partecipazione ed interesse da parte dei Soci, basilare per una reale ed effettiva presa di coscienza per la vita della nostra Sezione.

La scomparsa di un amico MAURIZIO VOLPE

Nel mese di novembre è improvvisamente mancato Maurizio Volpe, titolare della Volpe Sport. Lo ricordiamo con profondo e sincero affetto come un caro Amico della G.M., aperto ai giovani appassionati al mondo della montagna ed esperto Uomo nel campo dell'equipaggiamento ed abbigliamento sportivo.

Indice 1984

Gennaio/Marzo

■ Settant'anni di cordata!, di *Giuseppe Pesando* ■ Una salita al Monte Bianco, di *Papa Achille Ratti* ■ Edward Whymper, di *Armando Biancardi* ■ La via attrezzata Bepi Zac, di *Alberto Carton* ■ Un giorno come un altro..., di *Maurizio Oviglia* ■ Il monte Agner, di *Marco Valdimoci* ■ Un'escursione alpinistica in Val Formazza, di *Giuliano Medici*.

Aprile/Giugno

■ Padre Alberto De Agostini, di *Felice Benuzzi* ■ Preistoria del bivacco "più bello delle Dolomiti", di *Gianni Pieropan* ■ Guido Rey, di *Armando Biancardi* ■ Tour de Jorasses, di *Maurizio Oviglia* ■ Birdwatching, di *Giuliano Fiorentino* ■ Viaggiatori inglesi in Valle d'Aosta, di *Marco Valdimoci*.

Luglio/Settembre

■ Passando per Gena, di *Rino Busetto* ■ L'Oberland bernese, di *Renato Moltaldo* ■ Paluselli, di *Federico Tosti* ■ Un trekking in Nepal, di *Elisabetta Caprile Zamboni* ■ Luca Visentini, di *Marco Valdimoci* ■ Pagine di diario, di *Ferruccio Mazzariol* ■ Cassin, c'era una volta il sesto grado, di *Marco Valdimoci*.

Ottobre/Dicembre

■ Elogio dello sci di fondo, di *Mario Rigoni Stern* ■ Andar per cascate ghiacciate, di *Marco Valdimoci* ■ Tracce d'animali nel bosco d'inverno, di *Paolo De Franceschi* ■ Le Cinque Terre, di *Giuliano Medici* ■ Lo zio guida, di *Tarcisio Pittaluga* ■ Willi Welzenbach, di *Armando Biancardi* ■ Olga Ammann e Giulia Barletta, di *Luigi Scapini*.